GIUSTIZIA E LIBERTÀ

ABBONAMENTO: Francia e Colonie — UN ANNO 25 fr. — 6 ME 12,50; Altri Paesi — UN ANNO 50 fr. — 6 ME 25 fr.
ABBONAMENTO SOSTENITORE : 100 FRANCHI

MOVIMENTO DI UNIFICAZIONE SOCIALISTA
(Justice et Liberté) ESCE IL VENERDI'
PARIGI, 4 MARZO 1938 — Anno V — N° 6 — Un numero : 0,50

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
129, Boulevard St-Michel - PARIS (5e)
Telefono ODÉON 98-47

Fronte Popolare e Rivoluzione Antifascista

L'Europa gira attorno a noi, ma l'antifascismo italiano non batte ciglio. A forza di conservare, tenacemente, le nostre posizioni, finiremo addirittura col diventare conservatori. Almeno nello spirito : chè, la caratteristica della mentalità conservatrice è la paura di muoversi.

Per ora, pur proclamandone tutti la necessità, non si è costituito il fronte popolare antifascista. Non si è costituito neppure il fronte proletario. Questo anzi presupponeva quello. E non si ha nè l'uno nè l'altro. Non si puo' dire infatti che l'accordo fra il partito socialista e il partito comunista costituisca il fronte proletario, cioè il fronte del proletariato italiano.

Noi abbiamo ragione di ritenere che, rimosse alcune difficoltà, non proprio di natura ideologica, il fronte proletario s'imponga e si realizzi.

Ma, per un fronte popolare, adeguato alla situazione italiana, si sono avanzate alcune esigenze, che, se fossero mantenute, lo renderebbero difficilmente attuabile.

Un fronte popolare italiano non ha niente a che vedere col fronte popolare francese. Questo aveva ed ha per compito la difesa della libertà e della democrazia ; il nostro fronte la conquista. La differenza è profonda. Il fronte popolare francese difende lo Stato repubblicano, mentre il nostro lo deve creare. Il che implica il preventivo abbattimento dello Stato fascista. I repubblicani francesi hanno lo Stato in pugno : in Italia, lo Stato è in mano del fascismo. Non solo. Lo Stato che i fascisti hanno in pugno non è uno Stato liberale ma uno Stato fascistizzato, uno Stato fascista in tutti i suoi poteri, fascista in tutta la sua burocrazia, fascista in tutta la sua organizzazione, politica, militare e corporativa, centrale e periferica.

Abbattere il fascismo significa pertanto, non già mandare a spasso il re e Mussolini, ma abbattere lo Stato fascista. I fatti quindi pongono inesorabilmente la nostra lotta su un piano nettamente rivoluzionario. Integralmente rivoluzionario.

Bisogna che ogni antifascista tenga sempre presente questo assioma, che sta al centro di tutta la nostra lotta politica : abbattere il fascismo vuol dire abbattere il regime fascista che è rappresentato e difeso dallo Stato fascista.

Questo avvenimento non si avrà che in seguito ad un grande sconvolgimento interno o internazionale che, fatto crollare il prestigio del fascismo, sommuova il paese e metta in rivolta le masse popolari e la stessa maggioranza del paese. Compito dell'antifascismo è creare un'avanguardia politica che, sempre aderente alla realtà del paese, lo influenzi talmente, che possa agire per guidarlo nell'ora favorevole. La mancanza di questa avanguardia rivoluzionaria ha fatto passare impunemente il solo periodo di crisi assoluta che abbia finora conosciuto il fascismo : quello immediatamente successivo al delitto Matteotti. La nostra avanguardia per l'avvenire puo' essere il fronte popolare italiano.

Senza un momento favorevole, il fronte popolare sarebbe impotente all'azione decisiva ; ma senza questo fronte popolare, il momento favorevole potrebbe ancora una volta passare vanamente.

Il fronte popolare si sarebbe già costituito, probabilmente se non certamente, se da tutti si fosse accettata, come condizione essenziale, la premessa e la volontà di una rivoluzione antifascista puramente politica, contenuta nei termini di una trasformazione esclusivamente politica.

Noi abbiamo affermato mille volte, su queste colonne, che consideriamo il fascismo prevalentemente espressione della borghesia capitalistica e reazionaria. La fine del fascismo significa quindi per noi, prevalentemente, la fine del dominio di questa borghesia.

Una rivoluzione politica, per noi, significa, nello stesso tempo, una rivoluzione sociale.

Ma non pretendiamo imporre le nostre definizioni all'universo, e, perchè si possa combattere uniti, bisogna pur accordarsi. Occorreranno quindi altri argomenti.

Che cosa significa rivoluzione puramente politica ? La vita e l'anelito dei popoli possono difficilmente tracciarsi sulla carta. Non sempre, la realtà trova nella teoria la sua soluzione. La teoria ha un valore fisso, permanente ; la realtà è transitoria, spesso fulminea.

Noi tutti pertanto siamo obbligati a considerare l'essenza di una rivoluzione politica non già nelle sue formule teoriche ma come la realtà ce le ha finora presentate e ce le puo' ancora presentare nell'avvenire.

La lotta politica dei nostri tempi ci offre i seguenti notevoli esempi di rivoluzioni puramente politiche : quella russa del febbraio 1917 ; quella austriaca del novembre 1918 ; quella tedesca dello stesso periodo ; quella spagnola del 1931. Esse debbono, tutte e quattro, il loro fallimento alla assenza di realizzazioni sociali.

La rivoluzione russa del febbraio voleva instaurare, nella volontà del governo provvisorio, uno Stato democratico a fisionomia occidentale. Era voler contenere un uragano in una campana di vetro.

Le masse disertarono il governo e i conciliatori, che, cosi', rimasero senza sostegno nel paese. Un secondo Kornilov o un disordine catastrofico si sarebbero impadroniti della Russia, se Lenin non avesse preso il potere. E' che l'ordine, l'ordine nuovo, era Lenin e non Kerenski. Se menscevichi e socialisti rivoluzionari si fossero accordati con i bolscevichi per dar la terra ai contadini e per nazionalizzare le grandi industrie e le banche, la rivoluzione avrebbe avuto un altro sviluppo. E con tutta probabilità, ci sarebbe venuto dalla Russia l'esperimento di una grande democrazia moderna a base socialista.

La rivoluzione austriaca, pacifica perchè segui' la disfatta dell'esercito e dell'impero austro-ungarico, rimase politica. Dagli stessi deputati austriaci alla Dieta imperiale, uscirono il nuovo parlamento repubblicano e il governo provvisorio. I cristiano-sociali, al loro partito popolare, fortemente influenzato dalle aspirazioni radicali dei contadini reduci, e i socialisti furono — non per volontà propria quanto per la pressione della reazione internazionale dominante alla Conferenza di Parigi — portati a contenere la rivoluzione nei limiti politici. Ne abbiamo visto le conseguenze. La reazione all'interno rimase intatta e, lentamente, facendosi precedere da Seipel, porto' Dollfuss al potere e al colpo di Stato.

La rivoluzione tedesca non ha bisogno di essere molto commentata. Parla da per sè la reazione nazional-fascista che, schiacciato il proletariato e la democrazia in Germania, oggi minaccia il proletariato, la democrazia e la pace d'Europa. La rivoluzione puramente politica cambio' i colori della bandiera del « Reich », ma lascio' immobili ,ai loro posti di comando, gli « junker », i Krupp e compagni, e, conseguentemente, i marescialli dell'Impero. Questa è stata la causa della reazione, non la divisione fra socialisti e comunisti, fatto solamente esteriore e derivato. Se lo Stato repubblicano avesse preso possesso dell'alta banca e dell'alta industria, e avesse stroncato il dominio dei baroni feudali e trasformato lo stato maggiore e l'esercito, le masse proletarie, industriali e rurali, avrebbero trovato, al disopra delle differenziazioni ideologiche, l'unità nella conquista reale e nella difesa dello Stato e della democrazia. E avremmo ancora oggi, antesignana di civiltà, con la democrazia sociale, una grande democrazia politica.

La rivoluzione puramente politica del 1931, in Ispagna, costituisce, per tutti, un libro ancora aperto. Il re è partito, e la reazione è rimasta. Signori terrieri e grandi di Spagna, magnati della banca e dell'industria, con March alla testa e i generali al seguito, hanno prodotto, prima Lerroux e Gil Robles e infine Franco. Il fascismo italiano e tedesco non sarebbero mai potuti intervenire a incitamento o sostegno, se non avessero trovato i loro naturali alleati nella reazione nazionale rimasta intatta.

Movimento socialista il nostro, profondamente animato da aspirazioni ideali di libertà e di democrazia, vuole, fin da adesso, guardare innanzi ad occhi aperti.

Quale democrazia puramente politica, l'antifascismo sarebbe in grado di dare all'Italia di domani ? Le parole, anche le più nobili, restano parole, e i fatti restano fatti.

Noi dobbiamo saper esprimere, in questa lunga fase di attesa, parole d'ordine, volta per volta opportune e adeguate alla realtà italiana, prudenti o audaci a seconda che lo esige il contatto che non dobbiamo perdere con il popolo italiano, ma dobbiamo, fin d'adesso, sapere che cosa vogliamo e che cosa siamo obbligati a volere.

Nessuna riserva mentale, nei nostri postulati. Noi vogliamo gettare le basi di una democrazia duratura, non di una democrazia effimera di trapasso.

Rivoluzione puramente politica ? Se l'Italia o l'Europa saranno sconvolte e il popolo italiano abbatterà il regime fascista, in Italia balleranno persino i paracarri. Le masse avranno una psicologia di vittoria, in un clima rivoluzionario, dopo una schiavitù cosi' lungamente compressa, e l'avanguardia del fronte popolare le potrà guidare alla sola condizione che si faccia, essa stessa, massa.

Una grande vittoria politica spinge sempre le masse, lo vogliano o non i suoi dirigenti, a conquiste sociali. Nessun uomo politico puo' dimenticare quanto è avvenuto in Francia, in un periodo normale di pace legale, dopo le elezioni che han segnato il trionfo, tutt'altro che imprevisto, del fronte popolare, nel 1936.

Che non avverrebbe mai in Italia !

In una rivoluzione antifascista, se fra masse e avanguardie politiche non si creasse un legame strettissimo, l'Italia cadrebbe ancora più profondamente nel baratro o avrebbe un fascismo numero 2. In un periodo cosi' agitato, la democrazia la si creerà e la si salverà non già con l'istituzione di un tribunale supremo costituzionale ma ponendo, a suo perenne presidio, le masse popolari. La grande organizzazione capitalistica, industriale o agraria, bancaria o commerciale, deve essere messa al servizio della ricostruzione dell'economia del paese che il fascismo ha devastato, e base di sviluppo di una democrazia sociale e politica.

In queste conquiste-base possono trovarsi uniti proletariato, contadini, artigiani, piccola borghesia e quei molteplici strati della media borghesia, intellettuali o produttori, di cui è intessuta la struttura sociale del nostro paese.

L'abbiamo già detto altra volta : questo non è estremismo : è concretismo.

Saremmo grati se ci si dimostrasse il contrario.

GL

Benès terrorista

Il Giornale d'Italia, in questioni di politica internazionale sempre bene informato, ha, in questi giorni, scoperto che Benès, presidente della Repubblica cecoslovacca, avrebbe, dal 192[illegible] in poi, sempre consigliato la soppressione di Mussolini.

Naturalmente, la stampa ufficiale di Praga protesta.

Noi, cui non fa velo la passione politica, sentiamo, una volta tanto, di non poter solidarizzare con la stampa cecoslovacca. Che Benès abbia, da lunga data, praticato il terrorismo, con le sue stesse mani o con quelle di complici, non v'è dubbio. Chi ha fatto sopprimere il re Alessandro de Jugoslavia a Marsiglia ? Piaccia o non piaccia a Praga, è giocoforza rispondere : Benès.

E traccie della mano di Benès sono state trovate a Bagnoles.

Matteotti e Amendola, no : essi sono stati fatti assassinare dal predecessore e maestro di Benès : Masaryk.

Il nostro antifascismo implica una fede positiva, la contrapposizione di un mondo nuovo al mondo che ha generato il fascismo. Questa nostra fede, questo nostro mondo si chiamano libertà, socialismo, repubblica ; dignità e autonomia della persona e di tutti i gruppi umani spontaneamente formati ; emancipazione del lavoro e del pensiero dalla servitù capitalistica ; nuovo Umanesimo.

Carlo ROSSELLI

SUL LUOGO OVE I SICARI DELL'OVRA assassinarono Carlo e Nello ROSSELLI

Sabato scorso, il giudice istruttore di Domfront, Brochard, assistito dal procuratore della repubblica, Daligaud, ha proceduto alla ricostituzione dell'assassinio di Carlo e Nello Rosselli, sulla strada di Couterne, nel luogo ove l'orribile delitto fu compiuto, la sera del 9 giugno 1937, da una banda di sicari, per mandato e a servizio della dittatura mussoliniana. Le operazioni di sabato hanno continuato e concluso quelle che si svolsero, il 15 e il 16 scorso, a Bagnoles de l'Orne e a Alençon. Allora, come i lettori ricorderanno, quattro degli imputati furono formalmente riconosciuti : Bouvyer dal signor Richard, guardiano notturno dell'Hôtel Cordier, e dalla giovane André ; Fauran dalla Signora Carrel, proprietaria del ristorante « La Vieille Madeleine », ove alcuni della banda desinarono il 9 giugno, dalla stessa giovane André e — ad Alençon — dalla signora Piron ; Tenaille dalla signorina Elena Besneux e Jakubiez dalla signora Marion Rosselli.

La ricostituzione di sabato tendeva a stabilire il modo in cui il delitto venne compiuto e la parte presa dai vari imputati alla sua esecuzione.

I cinque imputati vennero condotti in vagone cellulare sul luogo del massacro. Seguiva una lunga teoria di automobili in cui avevano preso posto gli avvocati della parte civile la signora Marion Rosselli cui si era voluto risparmiare il martirio di assistere alla rievocazione del crimine atroce, era rappresentata dall'illustre avvocato Vincent Moro-Giafferi, da suo figlio Jean e dall'avv. Marcel Ceccaldi), quelli della difesa, funzionari di polizia, giornalisti. Gruppi di gendarmi sbarravano la strada per sgombrare dai curiosi il tratto in cui la ricostituzione doveva compiersi. Il prefetto della provincia era venuto da Alençon per rendersi personalmente conto del servizio di polizia. Lungo una specie di staccionata, su un rialzo del terreno di fronte al luogo del delitto, abitanti del paese osservavano, silenziosi, la scena.

Il bosco di Bagnoles presenta un aspetto molto diverso da quello che offriva nel giugno. La natura è mutata con la stagione. Allora, alberi e cespugli erano pieni di foglie : cio' che permise ai sicari di nascondere agli occhi dei passanti i due cadaveri. Oggi, nell'aria fredda, rami ed arbusti intristiscono, spogli, sotto un cielo grigio e desolato.

L'atmosfera ha una specie di tragica pesantezza. Il nostro spirito torna, trasalendo, al mattino del 12 giugno, quando nel fossato e in mezzo ai cespugli ove i corpi crivellati furono trascinati e deposti, vedemmo palpitare, sotto il sole, larghe chiazze di sangue. E' difficile sottrarsi all'incubo di questa rievocazione. Guardando i sicari, pensiamo al mandante lontano ; con un sentimento di orrore e di collera, che invoca, per placarsi, l'irrevocabile fatalità della giustizia : di quella che, oltre le esigenze ufficiali e le preoccupazioni diplomatiche, trova sempre, o presto o tardi, il suo strumento e la sua strada.

Le due automobili, la 402 di Puireux e la Ford di Rosselli, sono state collocate nel punto in cui, la sera del 9 giugno, le vide la signorina Besneux ; la coraggiosa signorina Besneux che, per non tradire la sua coscienza e la verità, ha resistito alle gravi minacce dello C.S.A.R. e alla rappresaglia padronale del licenziamento. Essa è venuta con la sua bicicletta, la stessa di quella sera. Conferma che la posizione delle automobili è precisamente quella. D'altronde, una larga incisione, fatta allora da uno degli esperti giudiziari sul tronco di un albero, attesta che proprio li' venne compiuta la strage. La Besneux ripercorre lentamente (anche la sera del 9 procedeva con lentezza, perchè aveva male alle ginocchia) il tragitto ; e indica il punto in cui scorse, nel momento in cui le macchine partirono, una grande macchia di sangue sulla strada.

Ed è ora la volta degli imputati. Primo, è Puireux. Egli non porta gli occhiali. Gli occhi, che paiono gonfi, si chiudono frequentemente per un *tic*. Egli adotta, ancora una volta, il sistema di negar tutto. Dice di non esser tornato a Bagnoles da tre o quattro anni.

Segue Jakubiez, il cui volto si contrae in una specie di riso stereotipato, che sembra nascondere il turbamento sotto una maschera di cinica indifferenza.

— Bouvyer ha deposto — gli dice il giudice istruttore — che voi eravate in questa 402 con Filliol e Puireux. Riconoscete la vettura ?

La risposta è quella che si aspettava. A Bagnoles ? Mai venuto. E mai vista la 402.

Lo « sguardo cattivo » di Tenaille

Ed ecco Tenaille. Il suo viso terreo è oscurato dalla barba non rasa. L'aria spavalda ch'egli ostentava nelle giornate del 15 e del 16 è caduta. La signorina Besneux conferma di riconoscerlo formalmente.

— E' lui — dichiara — che stava al volante della seconda vettura (la Ford di Rosselli) e che mi diede uno sguardo cattivo quando passai.

Il giudice invita Tenaille a salire sulla Ford. Tenaille siede al volante. Egli appoggia il gomito sinistro sul finestrino e fissa all'esterno il suo sguardo metallico. Si direbbe che il ricordo della tragica scena lo domini ; il suo pallore è spettrale. Intanto, la Besneux, avanzando in bicicletta, passa dinanzi alla vettura.

— E' lui — ripete — non c'è dubbio.

Tenaille si scuote ; e volge all'accusatrice, implacabile nella umana semplicità delle sue brevi parole e del suo gesto deciso, uno sguardo indefinibile, in cui timore si associa al rancore e alla minaccia : lo stesso sguardo ch'egli lancio' dopo il delitto e che la giovane non ha potuto dimenticare. La Besneux aggiunge di aver veduto quella sera, appoggiato sul finestrino di destra della Ford, un uomo dai capelli castagni chiari che, all'apparire di lei, si precipito' verso la 402. Non è in grado di riconoscerlo, tra i presenti.

A questo momento, le operazioni si spostano verso il castello di Couterne. Fauran e Bouvyer debbono dire dove si trovavano, la sera del 9, con la loro macchina, che seguiva quelle degli assassini e delle vittime. Fauran, che si è lasciato crescere i baffi e, in contrasto con l'atteggiamento cinico di due settimane fa, appare abbattuto e rassegnato, indica un punto a poca distanza dal castello, lontano circa 250 metri da quello ove stanno la 402 e la Ford. Egli ha dichiarato che, avendo sentito un colpo di revolver, per non essere implicato in cio' che stava accadendo, fece dietro front. Invitato dal giudice, sale sulla sua macchina e ripete la manovra che afferma di aver fatto quella sera per allontanarsi dal teatro del delitto. Tale manovra è da lui compiuta da destra verso sinistra.

Fauran e Bouvier si contraddicono

Ma Bouvyer, poco dopo, precisa che la manovra fu fatta in senso inverso, da sinistra verso destra.

— Voi avete detto nei vostri interrogatori — gli osserva il giudice — che, quella sera, vedeste nettamente le due vetture ferme sul ciglio della strada, due uomini andare dall'una all'altra, e infine una persona in bicicletta avanzare nella vostra direzione. Ora, voi stesso constatate che di qui non è assolutamente possibile vedere tutto questo. Cio' significa che eravate assai più vicino al luogo del delitto.

Sotto il peso di questi rilievi inoppugnabili, Bouvyer esita per un momento ; e poi nasconde il suo imbarazzo dietro le formule che gli sono consuete :

— Non ricordo più. Puo' darsi che mi sia ingannato...

— Ma le dichiarazioni sono vostre e le avete ripetute — incalza il giudice.

— Oggi rivengo su esse — replica l'imputato, le cui flagranti contraddizioni sono, su richiesta dell'avv. Moro Giafferi, iscritte nel verbale.

Dalla strada di Couterne si va poi alla « Chiennerie », lontana circa 6 chilometri, là dove la Ford di Rosselli fu condotta e abbandonata dagli assassini. I due coltivatori che primi la scorsero ricordano di aver visto un'altra vettura aerodinamica, di color grigio. Il che conferma la supposizione che, oltre la 402 di Puireux e la macchina di Fauran, una terza automobile partecipo' all'impresa criminosa. Chi vi si trovava ? E quale fu la sua funzione ? Incognite, che l'inchiesta non è riuscita ancora a risolvere. I due coltivatori confermano che il filo della bomba deposta dai sicari presso il motore della Ford pendeva verso il predellino.

Nuove testimonianze

Nel pomeriggio, in due sale a pianterreno dell'Hôtel Cordier, il giudice conhronta i detenuti con alcuni testimoni. Tenaille viene riconosciuto da altre tre persone : dalla signora Leclerc, impiegata in un albergo di Bagnoles, dal sig. Couette, che vide il 9 giugno Tenaille al caffè-tabacchi André e dalla signorina Geneviève Carrel, che il mattino del 9 giugno, verso le 11,30, scorse Tenaille, in compagnia di altri due giovanotti, in piazza dell'Eglise. E' proprio a quell'ora, e in un'edicola posta in quella piazza, che Rosselli soleva andare a prendere i giornali. Anche il signor Chardonneret crede di aver visto Tenaille, in giugno, a Bagnoles.

L'importanza dei risultati acquisiti in questa terza giornata di ricostituzione del delitto è messa in rilievo dalla stampa francese. Ci limitiamo a segnalare i rilievi di due giornali politicamente non sospetti : il *Ma.* e il *Petit Parisien* del 27 febbraio. Il primo scrive : « Si puo' concludere che nuove accuse pesano su André Tenaille ; che la certezza esiste che Bouvyer mente, per deformazione o per omissione ; e che si ha l'impressione che Jacques Fauran, tutto sommato, ha poco da invidiargli ».

E il *Petit Parisien* : « Riassumendo, e, bisogna aggiungere, grazie agli abilissimi interventi e all'incomparabile maestria dell'avv. Moro-Giafferi, si puo' considerare che l'inchiesta sul duplice assassinio di Bagnoles-de-l'Orne ha fatto un immenso progresso. Sembra ormai sufficientemente confermato che Tenaille ha dovuto avere una parte importante in questo affare e che, d'altronde, Bouvyer e Fauran vi hanno preso anch'essi una parte ben più importante di quella che voglion far credere e non ignorano i nomi di coloro che hanno assassinato i due italiani ».

"Il misterioso diplomatico"

Sotto questo titolo, l'*Œuvre* del 26 febbraio scrive :

« Alcuni nostri confratelli, sorpresi dalle rivelazioni da noi pubblicate alcuni giorni fa hanno posto al direttore della Sicurezza Nazionale una domanda che puo' essere considerata

come indiscreta- Essi han chiesto chi possa essere il misterioso diplomatico ben conosciuto a Parigi e a Ginevra che avrebbe partecipato alla creazione dello C.S.A.R.

Questo personaggio, che fu già capo del segretariato particolare di Mussolini e partecipo' ai lavori della delegazione italiana alla Società delle Nazioni, venne in Francia alcuni giorni prima dell'assassinio dei fratelli Rosselli.

A quell'epoca, egli non aveva più alcuna attività diplomatica ufficiale; ed è lecito damandarsi quale missione gli fosse stata affidata.

La sua presenza in Francia non sembra motivata da alcun passo e certi ambienti bene informati pensano che questo barone, che d'altronde ha spiccate tendenze amorose verso le giovinette, sarebbe potuto entrare segretamente in rapporti con lo C.S.A.R.

Alla Sicurezza Nazionale, ci si rifiuta a qualunque dichiarazione a tale proposito. Tuttavia non si oppone alcuna smentita. »

Domande

Riproduciamo dal giornale inglese *New Times and Ethiopia News* del 26 febbraio le seguenti domande:

« Perchè il barone Aloisi è scomparso dal campo diplomatico?

Perchè la sua residenza è sconosciuta?

La sua volontaria scomparsa ha un rapporto con l'azione dell'Italia sul territorio francese? »

Un altro processo a Mosca

Che la rivoluzione sia sempre una grande tragedia, la storia della lotta politica ce lo ha dimostrato da millenni. Quanto avviene nella Russia sovietica conferma, se non supera, gli esempi precedenti. Il terrore giacobino non fu uno scherzo ma quello con cui i detentori del potere sovietico difendono le loro posizioni non ha nulla da invidiargli.

Tutti gli esponenti massimi della rivoluzione d'ottobre sono stati soppressi- Ora è la volta di Bukarin, teorico un tempo sovrano del bolscevismo, già presidente del Komintern; di Rykov, già presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo; di Jagoda, già capo della polizia, per non citare che i più noti al pubblico internazionale di questa nuova catena di imputati, tutti lungamente nei più alti posti di responsabilità nell'Unione sovietica.

Anch'essi, come gli altri che li hanno preceduti, saranno inesorabilmente soppressi.

La rivoluzione, attaccata dal fascismo e dalla borghesia internazionale, attaccata all'interno, si difende. E' un suo diritto; è, anzi, un suo dovere. Nonpertanto, non si puo' negare che quello che avviene è un vero sterminio di dirigenti. E noi, che pur viviamo in un clima rivoluzionaro, sentamo non meno degli altri, spettatori estranei, il nostro sgomento. L'edificazione del socialismo attraverso quella che, teoricamente, è definita la dittatura del proletariato, costa ben caro.

Quanto deve essere attribuito alla psicologia e all'ambiente locale dei bolscevichi russi e quanto al metodo in sè?

Il problema, come ognuno vede, è di natura più politica che morale.

Sui vecchi costruttori del bolscevismo russo è passato un vento distruttore. Tutti traditori? E sia, per quanto appaia poco verosimile. Ma allora, quali sono gli errori dell'organizzazione del partito e della dittatura, che hanno spinto tutti i discepoli di Lenin al tradimento? Che è mai avvenuto, perchè i creatori della rivoluzione complottino contro la rivoluzione?

Il plebiscito recente era venuto quasi a sancire il passato, a fissare una tappa, un periodo nuovo di normalizzazione e di pace interna. L'incubo era passato. Ora, si ricomincia di nuovo? E siamo daccapo.

Noi non ci sentiamo di abdicare ai supremi valori ideali e morali che sono al centro della nostra irriducibile avversione al fascismo. Ognuno di noi si sente, innanzi tutto, uomo. L'uomo ha orrore di queste ecatombi. E, al di sopra di quelle che sono inesorabili e terribili esigenze della difesa di una rivoluzione minacciata, l'uomo vede, spettrale e macabro, il mostro della dittatura. All'infuori della democrazia, che puo' assumere anch'essa fasi autoritarie per consolidare lo Stato, uscito dalla rivoluzione, non v'è possibilità di vita normale; di vita umana. O il socialismo esprime una umanità migliore o cessa di avere il diritto a creare una nuova civiltà.

Noi avevamo espresso dei dubbi sulla reale portata della nuova costituzione democratica elargita all'Unione sovietica. La democrazia non scende dall'alto ma viene dal basso. E un partito puo' realizzarla nello Stato solo se il suo spirito e la sua stessa organizzazione interna sono sostanziati di democrazia. Un partito dittatoriale, uno Stato dittatoriale non possono dare una democrazia.

La rivoluzione russa non è l'opera di un pugno di avventurieri. E' la più grande esperienza che la storia dell'Umanità conosca. E' un momento della coscienza universale. Percio' c'interessa tutti. Perchè ognuno di noi sente che alla esperienza russa sono legate le sorti del mondo.

F.

AVVENIMENTI E AVVENTURE DI POLITICA INTERNAZIONALE

Intermezzo per gli ingenui: « Il patto di pacificazione »

La risoluzione di Chamberlain di avviare a ogni costo delle trattative di riconciliazione col fascismo italiano è stata interpretata da molti come un'iniziativa dovuta alla scarsa esperienza politica del *premier inglese* e incoraggiata nello stesso tempo dalla sua simpatia per i regimi autoritari. Non mancano, è vero, coloro che attribuiscono al signor Chamberlain la diabolica intenzione di arrivare con maggiore sicurezza e compiutezza al medesimo risultato a cui sembrava tendere, con più energica speditezza, il signor Eden: cioè alla mobilitazione dell'opinione pubblica inglese contro il dittatore italiano; ma questi interpreti, per dir cosi', benevoli sono in numero molto ristretto. L'opinione prevalente, confermata da tutto quel che si conosce intorno alle idee e al temperamento del capo del governo inglese, è che egli creda davvero possibile di arrestare con delle concessioni ragionevoli e con una convenzione lealmente rispettata da ambo le parti il frenetico ballo di S. Vito della politica fascista.

Da questo punto di vista e per togliere delle illusioni a quelli che, per avventura, ancora ne avessero, puo' esser utile di insistere sull'identità fondamentale del metodo che il fascismo a usato per imporsi, nel passato, al popolo italiano e di quello che usa ora per lo sviluppo delle sue imprese internazionali. Questo metodo, su la cui grossolana semplicità noi abbiamo già richiamato l'attenzione dei nostri lettori, consiste di pochi ma chiari elementi violenza e ricatto, disorientamento della... vittima con la commedia della ragionevolezza, incasso de profitti cosi' realizzati e... continuazione. Nel conflitto con l'Inghilterra noi siamo, dal punto di vista del metodo e lasciando da parte per un momento l'interpretazione politica della cosa, alla seconda fase quella di cui il fascismo offri' il primo e clamoroso esempio nel 1921 col trucco del « patto di pacificazione ».

Molti dei nostri lettori ricorderanno senza dubbio i particolari dell'avvenimento. Dopo un'inaudita campagna di violenze e di crudeltà il fascismo fece intendere, nell'estate del 1921, che non sarebbe stato alieno dall'accettare la proposta, formulata in un piccolo gruppo di deputati ex-combattenti, di un patto di pacificazione tra socialisti e fascisti: i socialisti, dominati dallo scrupolo di non rinunciare a nessun tentativo che valesse a ridare un po' di respiro e di pace al proletariato italiano, accettarono; e sorse cosi' il patto di pacificazione del 3 agosto 1921, la cui vita fu press'a poco lunga e prospera come quella del *gentlemen's agreement* del gennaio 1937. Ma i fascisti riuscirono in questo modo a disorientare e a stancare, con un'illusione di pace, i loro avversari, e soprattutto a conquistare la parità morale con essi. Infatti se i socialisti avevano firmato un patto con i fascisti questo significava che attribuivano loro un minimo di rispettabilità morale e di buona fede. I fascisti non erano più, non dovevano essere più agli occhi dei lavoratori italiani, gli avventurieri e i mercenari di cui si era tanto parlato. Che disorientamento per i nostri operai e contadini!

Con l'Inghilterra sta avvenendo oggi la stessa, stessissima cosa, con l'aggravante che v'è già stato il *gentlemen's agreement*. Quanto più lungo si fa il dialogo fra il più debole dei dittatori, com'è stato detto, e il più potente degli Stati del mondo, tanto maggiori si fanno la presunzione e l'arroganza degli avventurieri fascisti. E' probabile che il realismo o, per meglio dire, l'empirismo politico del signor Chamberlain non riesca a tener conto di questo fattore morale; ma esso influisce sulla realtà con la forza del più concreto, del più tangibile dei fatti.

La « riduzione » degli obbiettivi

I progressi sostanziali già realizzati dalla politica fascista sono dimostrati dalla remissività con cui un numero sempre maggiore di governi si adatta a considerare il riconoscimento dell'impero italiano come il minore dei mali: un male che si accetterebbe volentierissimo purchè le cose finissero là e non si parlasse più del passato.

Chi ebbe tenga, e quel ch'è stato è stato.

Nuovo ordine di cose in cielo è scritto.

E' di ieri, a questo proposito, il comunicato della riunione dell'Intesa balcanica ad Ankara; ma anche alla Camera francese, dove la volontà di resistere e di non abbandonare gli ideali della Società delle Nazioni si è espressa in alcuni momenti con maggiore decisione, « il mantenimento dello *statu quo* nel Mediterraneo e la liquidazione integrale del passato col riconoscimento dell'impero italiano » sono apparsi come obbiettivi più che sufficienti. Andando di questo passo è da ritenere che se il « duce » continuerà a rompere un po' di porcellana e a minacciare il finimondo, gli obbiettivi delle potenze pseudo-democratiche subiranno un'ulteriore riduzione; e ci si contenterà, per evitare il peggio, che i fascisti rimangano in Spagna o a Maiorca dando semplicemente delle assicurazioni sulla schiettezza delle loro intenzioni. Tutta la politica di Mussolini è basata sulla minaccia della guerra; e finchè non si troverà qualcuno che gli sappia dire tranquillamente quel che l'ascoltatore della favola esopiana disse allo spaccone che si vantava di aver fatto a Rodi un salto cosi' cosi': *Hic Rhodus, hic salta*; finchè, in altre parole, le potenze pseudo-democratiche non avranno il coraggio di sfidare il duce a mettere in pratica le sue minacce e a provarsi con i fatti a sconvolgere il mondo, le cose andranno sempre nello stesso modo e non vi saranno conversazioni, trattative o *gentlemen's agreements* che valgano a distogliere i regimi autoritari dal loro gusto del bluff e dell'avventura.

Un sintomo ancora più inquietante coniste nel fatto che gli avversari della politica fascista sembrano molto spesso non conoscere il valore delle carte che hanno in mano. Il libro del general De Bono sulla guerra etiopica ha fatto conoscere a suo tempo dei particolari interessanti su l'ignoranza assoluta, da parte delle potenze ginevrine, delle reali difficoltà in cui si dibatteva a un certo punto il governo fascista e che esso nascondeva con l'*aplomb* sfacciato di un brigante che, pur sentendosi alle strette, non vuol dare alcuna soddisfazione ai carabinieri che l'inseguono. Qualche cosa di simile avviene ora col riconoscimento della conquista fascista dell'Etiopia. Pare, per confessione degli stessi giornali fascisti, che si tratti di qualche cosa di più di un semplice atto formale: il riconoscimento avrebbe infatti dei risultati ultra tangibili sullo stato d'animo delle popolazioni etiopiche attualmente in rivolta e contribuirebbe in modo sensibile a migliorare la situazione del corpo di spedizione fascista, costretto a una faticosissima guerriglia di logoramento. Si pensa che con il riconoscimento la rivolta indigena perderebbe molto del suo minaccioso carattere endemico e il governo fascista potrebbe cosi' far rimpatriare una larga parte delle sue truppe, per rafforzare con esse la minaccia contro le potenze pseudo-democratiche rassegnatesi, con l'illusione della normalizzazione, al riconoscimento stesso.

Un bel risultato, in verità!

L'enigma austriaco

Una vigile prudenza nelle concessioni al fascismo italiano dovrebbe esser consigliata, oltre che da tante altre considerazioni di ordine generale e superiore, anche dal fatto che la situazione di Mussolini dinanzi alla pressione tedesca su l'Austria non è certo una delle più comode.

Il discorso pronunziato il 24 febbraio dal cancelliere Schusschnigg non ha affatto chiarito la questione. Che vi sia da parte del governo austriaco una reale volontà di reagire ai ripetuti tentativi hitleriani di assorbimento, non è affatto dubbio, anche perchè le forze popolari ostili all'assorbimento stesso (sindacati e legittimisti) sono tutt'altro che trascurabili; ma quali siano le probabilità di una resistenza efficace è del tutto incerto. La disparità di forze fra l'Austria e la Germania, gli impegni presi da Mussolini nel quadro generale della politica dell'*asse* e la mancanza di energia da parte delle potenze pseudo-democratiche garanti dell'indipendenza austriaca, tutti questi elementi fanno pensare che sia molto difficile opporsi a una rapida realizzazione dell'*Anschluss*. Alcuni hanno voluto vedere nel tono fermo tenuto da Schusschnigg nel recente discorso una conseguenza di segreti incoraggiamenti italiani; ma anche se questo fosse vero, non si tratterebbe, con tutta probabilità, che di uno dei consueti doppi giuochi in cui il « duce » è maestro: doppio giuoco di carattere a ogni modo effimero, utile per le trattative con l'Inghilterra ma destinato a non raggiungere alcun risultato sostanziale dinanzi all'intransigenza e alla pressione tedesca.

L'ipotesi che Mussolini si sia rassegnato all'*anschluss* perchè vede in essa un vantaggio strategico nella guerra generale che egli prevede imminente, è più che attendibile. Non si potrebbe altrimenti spiegare l'indifferenza con cui mentre Hitler chiamava a Canossa il cancelliere austriaco, Mussolini si occupava del *passo dell'oca* e dell'introduzione del *tu* e del *voi* al posto del *lei* nei rapporti tra i fascisti.

Un plebiscito allegro

Bisogna riconoscere che il re Carol di Rumenia ha battuto tutti i *records* nell'arte totalitaria della leone il Piccolo, il *duce* e il *fuhrer* possono andare a nascondersi. Un plebiscito annunziato il lunedi', avvenuto il giovedi' e conclusosi con una maggioranza di 4.283.000 *si* contro 5.000 *no*, ecco una cosa che non si sarebbe ritenuta possibile nemmeno in un'operetta! Eppure è stato un fatto reale (reale in doppio senso) nel beato regno di Carlo II di Hohenzollern. Non si puo' negare che sia stata una sorpresa; ma è anche probabile che non sia l'ultima della serie e che non si tratti sempre per il galantissimo re e per la sua cricca di favoriti, di sorprese gradite.

Il Cronista

"Malaise regrettable"

Nella riunione ultima del Consiglio Generale del Partito Operaio Belga (partito socialista) il compagno Spaak, ministro degli Esteri del governo di coalizione, e membro della direzione del partito, difendendo la sua politica estera, ha detto molte cose gravi. E' noto che il giovine ministro è convinto che la solidarietà delle democrazie di fronte alla solidarietà fascista costituirebbe una provocazione alla guerra. Quindi, niente blocchi ideologici. I fascismi hanno costituito un blocco? Ebbene, peggio per loro. Il compagno Spaak non ne vuol sapere di blocchi contrastanti. Proprio come Chamberlain e Flandin. E' per questo che egli, che detesta la guerra, ha già da parecchio scivolato sulla linea del fascismo integrale. Per cui il Belgio, abbandonando gli impegni per la sicurezza collettiva, si va costituendo una neutralità assoluta. Spaak è realista. Che i fascismi e i loro antagonisti battaglino pure fra di loro; il Belgio del compagno Spaak, nella politica internazionale, non vuol essere nè fascista nè antifascista. Vuol essere solo il Belgio. Questo è realismo.

Per trovarsi in contrasto con tale realismo, Vandervelde è uscito, l'anno scorso, dal governo, e oggi, per la stessa ragione, il Partito muove a Spaak critiche assai severe.

Spaak dichiara che, nel partito v'è un disagio deplorevole: « un malaise regrettable ». Questo va dissipato, egli ha detto. O il partito lo segue nella sua politica, o egli si dimette.

« Ma politique » dice il compagno Spaak, come si trattasse del suo cappello o della sua cravatta. Al giovine ministro non è mai venuto in mente di dire: il partito detti le linee della sua politica, e, se io non l'approvo, altri lo rappresenterà nel paese e nel governo.

Disgraziatamente, le cose sono talmente spinte, che il Partito Operaio belga, pur disapprovando la politica del suo ministro degli Esteri, antisocialista, antieuropea, antiternazionalista (qualcuno potrebbe anche dire, filofascista), sarà obbligato a seguirla. Non si ritorna facilmente indietro quando la strada è infilata. Questo è il vero « malaise regrettable ».

E' lo stesso « malaise » in cui si trovano nella sua politica estera, il Fronte popolare e il Partito socialista francese. Questo « malaise » è al centro della disgraziata politica che ha condotto le democrazie in sfacelo di fronte alla sempre impudente e crescente arroganza fascista. Non si ritorna facilmente indietro, e un errore tira l'altro, come le ciliege.

Il realismo, se continua a camminare di questo passo, ci preparerà realtà molto tristi.

Particolarmente, il comp. Spaak puo' prepararci sorprese personali deplorevoli. Egli è certo un cartesiano e pone il suo « io » al centro del partito e del mondo. Pericolosissimo metodo. E la classe operaia ha pagato caro, in molti paesi, tali esperienze. Se l'avvenire d'ogni uomo puo' dirsi sia il suo passato, non è necessario essere profeti per capire dove il compano Spaak corre rischio di finire.

Dagli Stati Uniti

Le conferenze di Max Salvadori

New York, febbraio

Sabato 12 febbraio si è recato a Boston il compagno professor Salvadori il quale ha tenuto, in inglese, una conferenza sulla situazione politica europea. L'oratore ha parlato ad un pubblico numeroso, composto quasi esclusivamente di americani, al « XXthe Century Club », una delle istituzioni culturali più importanti della città. L'oratore ha messo in rilievo la decadenza intellettuale ed economica a cui hanno portato, in un gran numero di Stati europei, il dispotismo politico ed il nazionalismo economico. Al discorso ha seguito un'interessante e vivace discussione che si è prolungata per oltre un'ora e mezza.

Per cura del locale Circolo Italiano di Cultura ha avuto luogo a Trenton, domenica 13 febbraio, un comizio al quale hanno partecipato parecchie centinaia di connazionali. L'oratore, dottor Salvadori, ha illustrato i risultati negativi raggiunti dallo Stato corporativo in Italia. La conferenza è stata particolarmente utile in quanto il pubblico era composto in maggioranza di persone che, pur non essendo fasciste, si sono lasciate influenzare durante questi ultimi anni — ed in particolare a partire dall'inizio dell'impresa etiopica — dalla propaganda insidiosa che stanno svolgendo le organizzazioni dipendenti dai vari consolati.

L'attività di G e L

Teniamo a far sapere agli amici di Francia e d'Italia che durante questi ultimi mesi il movimento di « Giustizia e Libertà » si è diffuso notevolmente in tutti i centri dove maggiormente numerosi sono gli elementi italiani. Parecchi gruppi sono sorti che s'intitolano al nostro eroico compagno Carlo Rosselli.

« Giustizia e Libertà » che a noi si è presentata non come partito ma come movimento che raccoglie tutti coloro che non scindono gli ideali supremi di libertà umana da quelli di giustizia sociale; « Giustizia e Libertà » che si è tenuta sempre lontana dalle querele che dilaniano l'antifascismo all'estero e che concentra tutte le sue forze e tutte le sue energie per dirigerle verso l'unica azione che abbia un vero valore ed una vera utilità, l'azione in Italia e sui fronti dove si combatte per la libertà dei popoli; « Giustizia e Libertà » ha raccolto adesioni provenienti da tutti i lati e fa il suo possibile per intensificare la propaganda antifascista negli Stati Uniti e per unire nel campo dell'azione le varie tendenze politiche.

L. I. D. U.

Federazione de l'Ile-de-France

FEDERAZIONE DELL'ILE-DE-FRANCE « CARLO ROSSELLI »

SEZIONE DI PARIGI « Giordano Viezoli ». — L'assemblea è convocata per le ore 20.30 di sabato 16 marzo nella sala superiore della « Chope de Strasbourg » (50, boul. de Strasbourg).

Federazione della Meurthe-et-Moselle

UNA CASA DELLA LIBERTA A NANCY

Domenica prossima, 6 marzo, alle ore 15, avrà luogo l'inaugurazione della sala di riunione che è nello stesso tempo la sede di tutte le organizzazioni antifasciste di Nancy. La manifestazione avrà un carattere famigliare e si chiuderà con l'offerta da parte del Comitato organizzatore di una coppa di spumante a tutti gli intervenuti.

Il nuovo circolo che tutti gli antifascisti saranno lieti di frequentare avrà il suo primo appuntamento domenica prossima al 34 de la Rue du Montet e non mancheranno di accompagnarvi le loro famiglie ed i loro amici.

Il fatto che l'iniziativa presa dall'Unione popolare abbia riscosso l'adesione entusiasta delle altre organizzazioni antifasciste: Lega italiana dei diritti dell'Uomo, Unione Popolare Italiana, partito socialista italiano, è sufficiente a provare l'utilità, nei riguardi soprattutto dell'affiatamento fra gli antifascisti, di una realizzazione simile e dimostra d'altra parte i risultati di questo spirito unitario.

Ci compiacciamo con gli antifascisti di Nancy e facciamo voti che la loro iniziativa divenga sempre più florida ed efficiente.

L'Austria "salvata"... per quanto tempo?

Vienna, febbraio

Una volta di più, la piccola Austria è stata l'oggetto dell'attenzione internazionale. E bisogna ricordarsi che ogni volta che cio' è avvenuto, la sua esistenza era minacciata, come la pace europea.

Ricapitoliamo brevemente i fatti successivi alla « grande sorpresa » del 13 febbraio. Esattamente otto giorni dopo la caduta dell'opposizione conservatrice in seno alla Reichswehr, il mondo stupito apprese che il cancelliere austriaco aveva visitato il « Fuhrer » e che tra i due si era svolta — in parte senza testimoni — una conversazione di dieci ore. Segui' una pausa di tre giorni; la stampa viennese non sapeva che scrivere e quella straniera pretendeva che Schuschnigg si era opposto con fermezza eroica alle rivendicazioni di Hitler, sostenute da concentramenti di truppe alla frontiera di Salisburgo. Nelle officine di Floridsdorf, ove si diffidava di questo presunto eroismo, si ebbero alcuni scioperi di protesta contro la *Gleichschaltung*.

Infine, nella notte del 17 febbraio, venne comunicata la nuova lista di ministri. Oltre alcuni rimaneggiamenti meno significativi, il signor Seiss-Inquart era arrivato ministro dell'Interno e della Sicurezza. Questo rappresentante dei circoli nazionalisti aveva passato le settimane precedenti a Berlino. Nello stesso tempo, il governo faceva sapere al popolo austriaco che i nazional-fascisti avevano ottenuto il permesso di svolgere un'attività legale in seno al Fronte patriottico e che, d'altra parte, il Reich doveva impedire assolutamente un qualunque intervento del partito N.S.D.A.P. tedesco negli affari austriaci.

Nei giorni seguenti, si svolsero manifestazioni dei cosiddetti « elementi nazionali del Fronte patriottico ». Non erano più, beninteso, manifestazioni contro il governo; al contrario, questi « elementi » non desideravano che esprimere la loro gioia per la conciliazione col Reich e per la partecipazione del signor Seiss-Inquart al nuovo governo. Questa volta, i nazi si astennero accuratamente dal provocare disordini e conflitti con la polizia. La quale, da parte sua, tratto' i manifestanti con eccezionale cortesia. Malgrado il « saluto tedesco », le grida di « Heil Hitler » (unite con quelle di « Heil Schuschnigg ») e il canto dell'Horst-Wessel-Lied, la polizia non trovo' occasione d'intervenire, come i giornali viennesi di questi giorni hanno messo in rilievo. Intanto, fuori di Vienna, soprattutto in Stiria, la bandiera con la croce uncinata diventava sempre più legale, senza che cio' sia stato ufficialmente permesso o dichiarato.

Negli ambienti antinazisti, e soprattutto fra i pochi militanti sinceri del « Fronte patriottico », si è diffuso una specie di sbigottimento. La parola « tradimento » è stata pronunciata più di una volta, anche da membri autorevoli del Fronte. Nelle officine, gli operai cattolici erano ancor più delusi ed esacerbati dei loro stessi compagni socialisti, che avevano sempre considerato il fascismo austriaco come il primo passo verso il fascismo nazional-socialista. L'ufficiale « Sindacato unitario », questa organizzazione autoritaria i cui funzionari sono nominati dal governo, si vedeva costretto dalla forza degli eventi, sotto la pressione delle masse operaie, ad iniziare una grande azione di protesta contro l'atteggiamento delle autorità verso gli hitleriani.

D'altra parte, Schuschnigg stesso incoraggiava in modo evidente quest'azione, che lo aiutava a respingere le pretese sempre pi forti dei nazi, come il ritorno della Legione austriaca dalla Germania, l'immissione di alcune migliaia di nazi nelle formazioni armate del Fronte patriottico, ecc. Il ministro Seyss-Inquart, in una allocuzione radiofonica, raccomandava ai nazional-socialisti di evitare provocazioni e di conservare le loro forze per un po' più tardi. Il giorno antecedente al gran discorso del cancelliere, degli ordini alla polizia venivano pubblicati per stipulare che la bandiera con la croce uncinata, le insegne di qualunque genere, il saluto tedesco e tutte le manifestazioni, eccetto quelle del Fronte patriottico, restavano proibite.

Nel suo discorso, il cancelliere parlava dell'indipendenza permanente dell'Austria, pur dicendo un gran numero di amabili cose ai tedeschi del Reich. Io mi son dato la pena di assistere alla trasmissione di questo discorso in un grande quartiere operaio di Vienna. La grande sala era pienissima: era forse la prima volta che il Fronte patriottico era riuscito a trascinare gli operai di quel rione a una delle sue adunanze. Ma che stato d'animo in quella sala! Gli operai erano venuti, si', ma soltanto per manifestare contro la nazificazione e non per approvare le parole del cancelliere. Tutti gli applausi trasmessi dagli altoparlanti restavano senza effetto: si ascoltava prima con aria flemmatica, poi con aria annoiata; e molti lasciarono la sala prima che il discorso fosse finito. Anche i pochi « patrioti » ch'erano in mezzo a quel pubblico non osavano applaudire, probabilmente per timore di apparir ridicoli.

Ecco il vero problema dell'Austria. Schuschnigg se ne è servito anche questa volta, come nei casi anteriori, della classe operaia unicamente per parare un'offensiva troppo violenta dei nazi, perchè egli vuole evitare, sebbene sia disposto a una collaborazione politica e militare molto stretta col Reich, una situazione capace di distruggere definitivamente l'indipendenza dell'Austria e, con essa, il regime ch'egli impersona. Ma egli non permetterà mai ai socialisti di qualsiasi tendenza di godere almeno della stessa libertà dei nazi; ed ecco perchè non potrà mai guadagnare una base di massa sufficiente per opporsi, senza pericolosi compromessi, agli attacchi hitleriani.

Molti giornali stranieri, anche di sinistra, hanno annunciato, a commento del discorso, il coraggio e la fermezza del cancelliere austriaco. In realtà, è solo la situazione transitoria della politica internazionale che gli ha permesso, per un momento, di riaffermare a parole il principio dell'indipendenza. Hitler non ha alcun interesse, oggi, a determinare un'influenza per lui sfavorevole sugli sviluppi dei negoziati italo-inglesi con un nuovo colpo di teatro che potrebbe facilitare un ritorno al fronte di Stresa. E tutto è qui. E' nel momento in cui si arriverà alla conclusione, positiva o negativa, di questi negoziati che Hitler e Ribbentrop ripeteranno la loro offensiva contro l'Austria, tanto più che le posizioni di attacco sono oggi per essi grandemente migliorate e che i governi occidentali hanno dato prova di un disinteresse assoluto di fronte al problema austriaco. Si dice a Vienna che l'indipendenza austriaca sarà « salvata » fino al momento in cui Mussolini avrà in tasca i denari del prestito inglese...

WILLIAM.

SOTTOSCRIVETE!

LISTA DI SOTTOSCRIZIONE N° 9

Somma precedente, franchi	16.737,15
PARIGI. — Anna Leonard,	12,50
PARIGI. — Marotta,	10,—
LA MACHINE. — Cosmo Giuseppe,	5,—
LA MACHINE. — Zobel Enrico,	5,—
PARIGI. — Brichetti,	50,—
LE CAIRE. — H. P.,	100,—
INGHAM (Australia). — Luigi Governato,	139,—
LONDRA. — M. S.,	1.000,—
	18.058,65

LUTTO

E' morta il 27 febbraio a Parigi la signora Mathilde Galli, moglie del nostro amico Mario, del partito repubblicano. Era una donna di alte virtù civili, che sorresse sempre della sua ferma solidarietà il marito nella lotta per la libertà e fu generosa di aiuti a tutti coloro che si rivolgevano a lei. I funerali, svoltisi nel pomeriggio di martedi' 1° marzo, hanno avuto il carattere di una commovente attestazione di affetto.

All'amico Galli, le nostre condoglianze sincere.

La guerra in Spagna

L'esercito di Franco ha riconquistato, in due mesi di attacchi ininterrotti, quanto i repubblicani avevano occupato in dieci giorni, durante la felice offensiva del dicembre scorso (14-24 dicembre). Superando inoltre la catena montagnosa che prende il nome di Serra Palomera, ha conquistato una larga parte di fronte a nord di Teruel, che è contenuto fra Santa Eulalia a ovest e la Serra del Pobo a est. Questo settore, importante per la grande rotabile che lo traversa, era finora stato in mano dei repubblicani.

Obbiettivamente pertanto, l'esercito fascista ha avuto un successo certo, poichè ha riconquistato il terreno precedentemente perduto, ed ha esteso, in modo notevole le sue nuove conquiste a nord-est di Teruel. Il punto nevralgico del fronte è sempre il settore a sud e a sud-est di Teruel; ma, stando ai comunicati delle due parti, dobbiamo ritenere che l'offensiva fascista si sia arrestata alle vecchie posizioni che l'esercito repubblicano occupava prima della sua offensiva. Queste posizioni rappresentavano e rappresentano un complesso e solido sistema di trinceramenti difensivi che l'esercito di Franco non è in grado d'infrangere, se non in seguito a un nuovo grande schieramento di artiglieria e all'impiego di nuove e fresche truppe d'attacco. Ma la minaccia sulla strada Teruel-Sagunto, cioè la minaccia di spezzare le comunicazioni fra Barcellona e Valenza, sussiste ancora come all'inizio della campagna invernale.

Il successo della controffensiva fascista è dovuto esclusivamente alla superiorità che Franco ha in artiglieria, specie pesante, e in aviazione. Le fanterie repubblicane, nell'impossibilità d'essere sostenute efficacemente dalla propria artiglieria, han dovuto ripiegare, battendosi eroicamente, infliggendo al nemico enormi perdite.

Cio' che caratterizza lo svolgimento di queste azioni offensive e controffensive è il fatto che i repubblicani hanno dimostrato di possedere truppe d'attacco e capacità di manovra non inferiori a quelle dell'esercito fascista. Il che è un fatto nuovo, che noi avevamo annunciato, ma che doveva essere dimostrato praticamente. Senza la superiorità delle armi, i fascisti avrebbero incassato una ben dura lezione. Nella difensiva i repubblicani sono stati inferiori, ma non sono le loro truppe che sono state inferiori. Nella difensiva, una fanteria che non possieda l'artiglieria adeguata per controbattere l'artiglieria pesante nemica, e che non abbia a suo diretto sostegno l'artiglieria da campagna necessaria, non puo' offrire una resistenza duratura.

Continuerà a lungo questa sproporzione di mezzi fra i due eserciti? Ecco il problema. Franco continua a ricevere artiglieria e aviazione da Mussolini et da Hitler, i repubblicani non ne ricevono da nessuno e debbono contare solo sulla loro industria di guerra. La Francia continua a tener chiusa la frontiera dei Pirenei, fedele sempre al non-intervento ; l'Inghilterra si va accordando con Roma, e i repubblicani rimangono sempre isolati. La stessa Russia sovietica non dispone più che del Mediterraneo per le sue comunicazioni con Barcellona, e non manda più niente, chè il blocco della marina fascista, base le Baleari, è un pericolo serio. Il problema dunque, è di natura politica più che militare.

Malgrado cio', la situazione dei repubblicani spagnoli, è oggi migliore di quello che non fosse ai primi del dicembre scorso. Noi avevamo fatto notare, sul nostro giornale, che l'offensiva di Teruel non era per i repubblicani un'offensiva strategica e che quindi non bisognava attendersi azioni a sviluppo strategico. Era solo un'offensiva tattica che s'innestava nel quadro d'una difensiva strategica, a difesa della linea Barcellona-Valenza. Non v'è chi non veda che, nonostante la perdita di Teruel, i repubblicani hanno sconvolto i piani fascisti della grande offensiva decisiva annunciata da tempo, e hanno logorato le loro migliori formazioni di *choc*.

I comunicati ufficiali delle due parti sono stati, volutamente, avari di notizie precise, ma dobbiamo ritenere che Franco abbia consumato, da dicembre ad oggi, non meno di dieci divisioni. Marocchini, *Tercio*, falangisti, fascisti italiani sono stati duramente provati. Molto tempo occorrerà prima che questi reparti si possano rilevare e ricostituire. I repubblicani hanno combattuto con truppe spagnole, i fascisti con truppe straniere prevalentemente. Il popolo riempie i vuoti delle divisioni repubblicane; Franco non ha e non potrà mai avere reclutamento popolare. Questo è il vantaggio permanente dell'esercito della libertà. Non sono le artiglierie pesanti e l'aviazione che decideranno le offensive; senza truppe di assalto non si sfonda e non si manovra per sfruttare la vittoria iniziale. Franco non ha più queste truppe.

Le aveva, e relativamente, a dicembre. I repubblicani gliele hanno disperse.

La guerra avrà un lungo periodo di sosta in quelle che potranno esseere azioni decisive. La situazione politica generale getterà i presupposti di quella che sarà la situazione militare a primavera. Le difficoltà sono immense, ma l'esercito repubblicano tiene alta, magnificamente, la sua bandiera.

L.

"Il problema dei volontari è passato al secondo piano. Quello degli armamenti tiene il primo posto"

Riproduciamo integralmente il passaggio centrale del discorso pronunziato dal presidente Negrin, il 26 febbraio a Barcellona.

« Oggi le conversazioni diplomatiche sul non-intervento non rappresentano più alcun interesse per noi. Iniziate a tempo, condotte efficacemente, esse ci avrebbero potuto essere utili. Ora, no. I soldati invasori possono essere contenuti e sbaragliati dai soldati della Repubblica, come lo ha dimostrato Guadalajara. Il problema delle truppe d'invasione è passato al secondo piano: al primo piano è il problema dell'armamento. Ma, per il fatto stesso che la sua importanza è grande e attuale, l'Europa dimentica di esaminarlo, simulando un'ignoranza tanto più comica quanto più essa sente, nello stesso tempo, la più grande curiosità di conoscere il genere e la qualità del nuovo materiale che l'Italia e la Germania inviano ai ribelli. Noi siamo nel nostro diritto se respingiamo la finta preoccupazione per cui l'Europa pretende scusarsi di fronte a noi dei suoi profondi scrupoli sul diritto internazionale. Mai, i dati del problema spagnolo hanno cessato d'essere chiari, ma, forse, lo sono oggi più che mai. Grazie all'accumulazione di armamenti che l'Italia e la Germania han fatto nella zona ribelle, la Repubblica ha perduto la piazza di Teruel che il suo esercito aveva valorosamente conquistato: perdita che ci contraria, ma che non ci scoraggia nè ci abbatte.

.. ..

La Spagna stessa produrrà l'armamento di cui ha bisogno...

Il segreto della vittoria è nella Spagna e non negli aiuti stranieri. »

„Volontari„ italiani che disertano

Un comunicato da Barcellona in data 27 febbraio segnala : « Il malcontento che regna fra le truppe italiane del campo ribelle è confermato dai disertori che sono recentemente passati nelle linee repubblicane. Nella prigione di Vitoria si trovano attualmente 700 italiani, detenuti per essersi rifiutati di andare al fronte. »

Morte di D'Annunzio

L'uomo che é morto a settantesei anni, da decenni assente dalla vera vita d'Italia (quasi un dimenticato (1), anche se lo si era ripescato per farne un presidente d'Accademia) è pure stato da mezzo secolo una delle principali figure del nostro paese. Dalla Roma Sommarughiana dell'83, all'*esilio* di Arcachon, alla guerra, a Fiume al Vittoriale, sono le tappe non di un'apoteosi, come diranno i panegiristi ufficiali, ma certo di uno spettacolo organizzato con abilità somma, e al quale solo é mancato un finale di una degna grandiosità. Tutta la vita morale del nostro paese, tutti i suoi sforzi per darsi un'ossatura politica e morale degna delle sue tradizioni di civiltà é stata per D'Annunzio non altro che pretesto a figurare in primo piano, di darsi in spettacolo a sé e agli altri, nella sua perpetua immaturità di « annunziatore ».

Il fenomeno D'Annunzio non si liquida in poche righe di cronaca giornalistica ; anche se l'uomo, caduto in un senile balbettamento, si era liquidato da sé, e si era estraniato dalla vita del paese. D'Annunzio ha rappresentato in grado profondo, con una potenza, nel male, che non ebbero nel bene i suoi avversari, le peggiori qualità della nostra razza. Esaurito l'ideale austero dell'uomo del risorgimento, del cittadino semplice, capace di vivere e di morire per le proprie convinzioni, spariti anche i resti degli ideali religiosi di quell'epoca per far posto agl'ideali « borghesi » e « positivi » della terza Italia, la via era libera perché sulla scena italiana irrompesse di nuovo, dal fondo profondamente corrotto dell'Italia della controriforma, l'*eroe* amorale, che cerca ovunque la sola esaltazione di sé, il « suo particolare » ; e che, accento nuovo e consono agli ideali che veniva esprimendo anche altrove la società della fine del secolo, presentava ora questa ricerca egoista della propria affermazione come un ideale pieno di non so' che arcana moralità.

Certo, il fenomeno D'Annunzio non fu solo dell'Italia di quel tempo ; pressapoco contemporanei suoi furono i Barrès, i Sâr Péladan, i R. de Montesquiou, di Francia, i Gundolf e i George della Germania, più fini di lui, come lui annunciatori del culto di una « personalità » che sarebbe fuori e sopra delle opere e degli ideali, come lui predicatori di nazionalismo e di imperialismo. Ma, proprio perché la società italiana era più debole e più immatura, e perché non si vedevano gli ideali che la muovevano né le missioni a cui attendeva, D'Annunzio attinse subito una popolarità che non ebbero quegli altri letterati stranieri ; e fu un forza agente, con presa diretta sulle folle, nella vita nazionale.

Anche il suo gusto corrotto era più facile, più immediato, più popolare. Le sue prime creature, le sue prime eroine, le Viviane Mai de Penuele, le Isaotte Guttadauro-Alima, le *belle stornellatrici*, hanno tutte il segno della facile conquista erotica del ragazzo che crede d'essere diventato *chic* perché va a letto con una contessa, o *selvaggio* perchè seduce una contadina. Questo ideale di immaturità D'Annunzio lo ha portato con sé tutta la sua vita, ne ha fatto una così grandiosa dapprima, mostruosa poi ; la parodia del superuomo é finita nella parodia del tiranno ; la parodia dell'uomo di mondo nella parodia di frate francesco.

In certi momenti, dopo la ripresa del movimento socialista, dopo la nascita dell'idealismo, D'Annunzio é sembrato, anche in Italia, passare in secondo piano. Ma esso é sempre, fatalmente, ritornato in primo piano dovunque si manifestava una debolezza, una incapacità della nazione. Col discorso di Quarto, egli copriva alla nazione il fatto che essa ancora era incapace a dirigere la sua politica estera, che restava monopolio della corona ; con la creazione del mito del combattente e del mito fiumano egli copriva l'incapacità dei governi, delle masse e dei loro capi a intendere il problemi degli spostati e delle aspirazioni del dopoguerra, come la mancanza d'un ideale ben netto di politica internazionale. Cosi' D'Annunzio, corruttore, ma al tempo stesso simbolo dell'immaturità del nostro paese, preparava la strada al fascismo.

Nel fascismo, D'Annunzio doveva trovare assieme il proprio trionfo e la propria fine. I « delitti estetici » vagheggiati dal sultano o dal superuomo D'Annunzio non erano nulla più in confronto con i delitti autentici che ogni giorno si compievano ; e la retorica d'un uomo é impotente a petto della retorica sanguinosa di un apparato come quello dello stato totalitario. E, in realtà, per trattenere il popolo italiano, al punto di maturazione a cui erano giunti i problemi del nostro paese, neppure un Poeta, un Comandante non bastava più. Occorreva un uomo fornito di istinti autentici di sadismo e di criminalità, non un dilettante.

Intanto, una nuova generazione é cresciuta per cui, e i discorsi di D'Annunzio e gli atti stessi di Mussolini non offrono più il facile allettamento del grandioso che offrivano agli ingenui giovani borghesi del primo novecento. Una gioventù che cerca di ridare un senso alle parole, che cadrebbe piuttosto nella retorica della freddezza che in quella dell'entusiasmo. Se saprà essere sincera, a lei spetterà di distruggere definitivamente, con la propria immaturità, quella del nostro paese.

SANTERO.

(1) Come per caso, sfogliando una rivista letteraria fascista (« La Civiltà moderna », novembre-dicembre 1937, p. 400) sotto la penna di un filologo della nuova generazione, trovo queste considerazioni : « **La sfolgorante giovinezza del divino Gabriele é passata, il fascino della sua lirica é tramontato, i giovani non ne sanno più nulla ; ... incredibile tramonto, vivo ancora l'arcangelo ni una smorta luce di lontananza...** » Questo sentirsi anacronistico deve aver contribuito, causa e effetto insieme, agli atti di umiliazione cui si lascio' andare il recluso di Gardone, ultimo l'aver accettata la presidenza dell'Academia d'Italia, ch'egli aveva sdegnosamente definita « stalla degli asini ».

INVENTARIO

Alle origini ideali del socialismo

Alla *Société Française de Philosophie* si é tenuta, ormai un anno e mezzo fa, e diretta da Elie Halévy, il grande storico francese ora scomparso nella quasi generale indifferenza, una discussione sull' « Era delle tirannidi », ossia sul problema delle origini degli stati totalitari che paiono caratterizzare l'epoca moderna. La discussione si é complicata di diversi motivi attuali, che Halévy stesso ha imprudentemente accumulati nella stessa discussione ; ma il tema fondamentale é la perplessità del grande storico su quella che gli pare la « contraddizione interna » del socialismo.

« *Il socialismo — ha scritto Halévy — soffre fin dalla sua nascita, al principio dell'ottocento, di una contraddizione interna. Da una parte, esso vien spesso presentato, da quelli che sono gli adepti di questa dottrina, come il compimento finale della Rivoluzione del 1789, che fu una rivoluzione di libertà, come una liberazione dall'ultima servitù che sussiste quando tutte le altre sono state distrutte : la schiavitù del lavoro sotto il capitale. Ma esso é, d'altronde, anche una reazione contro l'individualismo e il liberalismo : esso ci propone una nuova organizzazione coattiva al posto delle organizzazioni sorpassate che la Rivoluzione ha distrutte.* »

In particolare, H. si é fermato, non tanto sulla forma marxista del socialismo, che per lui é fortemente influenzata dall'ideale fondamentalmente anarchico del suo fondatore, quanto sul sansimonismo, sull'opera di F. Lassalle, e sulle teorie dei « fabiani », con i quali l'autore racconta il suo primo incontro verso il 1900 :

« *Io ascoltavo dunque (i Webb) con rispetto ; e essi mi spiegavano i principi del loro socialismo, che era essenzialmente antiliberale. Essi perseguivano del loro odio, non già il conservatorismo, il torysmo, per il quale la loro indulgenza era estrema, ma il liberalismo gladstoniano. Si era ai tempi della guerra dei Boeri ; e i liberali spinti, i laburisti... prendevano tutti.. la difesa dei Boeri... Ma i due Webb, e il loro amico B. Shaw facevano parte per sé stessi... Sento ancora Sidney Webb spiegarmi che l'avvenire é delle grandi nazioni amministrative, governate dagli uffici, e dove l'ordine é mantenuto da gendarmi...* »

La discussione che ha seguito ha dimostrato quanto, anche nella *Società Filosofica*, i problemi di attualità immediata (che non sono sempre i problemi fondamentali) prevalgano sui problemi puramente teorici, che pure dovrebbero dominare quando si tratta di arrivare a chiarire a sé stessi la situazione. Il tono pessimista di Halévy, le sue considerazioni sulla decadenza della libertà nel dopoguerra, hanno provocato polemiche appassionate dei Maublanc, che hanno ancora illustrato la tesi della « perfetta democrazia » bolscevica, dei Bouglé che han ribadito le loro convinzioni di positivismo sociologico, ecc. La sola aggiunta, avente carattere progressivo, alla tesi dell'Halévy, l'ha fatto Dominique Parodi, che si é domandato « *se il conflitto delle due tendenze, liberale e autoritaria, non si ritrova già nella stessa dottrina democratica* ». E' già, probabilmente, nelle origini democratiche del socialismo, che occorre cercare la ragione di quella contradittoria tendenza, che si puo' notare in tutte le correnti socialiste, e non solo nelle bolsceviche e socialdemocratiche, ma in quelle anarchiche stesse. L'autoritarismo socialista ha il suo germe, da una parte nell'aspirazione a uno stato terminale dell'umanità, stato che non puo' essere realizzato se non autoritariamente, dovesse pure essere uno stato di libertà"; d'altra parte nella semplificazione di tutta la storia nel suo aspetto economico o politico.

Questo germe autoritario é comune al marxismo con le altre forme di dottrina socialista : in esso se il motivo dello « stato terminale » si attenua rispetto a quello fondamentalmente immanentistico dello « sviluppo del proletariato », la riduzione di tutto il complesso mondo storico all'economia é invece molto più rigida. Quest punto é stato trascurato da Halévy e gli é stato ricordato da qualche avversario (p. es. Maublanc « *per Marx, la liberazione della servitù del lavoro sotto il capitale non é già l'ultima, ma la sola valida* ») ; eppure é esso il vero punto autoritario delle dottrine socialiste, e non la dittatura del proletariato, espediente politico, simile per Marx a quello che é per Lussu il « governo rivoluzionario » (*teoria d'origine francese, giacobina e blanquista... Quando si leggono, d'altronde, i capitoli del Manifesto dei comunisti che corrispondono a cio' che sarà chiamato più tardi la « dittatura del proletariato », si vedrà trattarsi non d'altro che d'un radicalismo accentuato..*)

Ma questa « contraddizione interna » del socialismo, non é stata essa fin qui la contraddizione di tutta la storia europea della fine de secolo passato e del primo quarto del presente, storia che scivolava inconsciamente verso l'autorità per difetto di un contrasto ideale ben limitato tra libertà e tirannia, di una necessità urgente di difesa dei valori della civiltà ? E non é giunto il momento di contrapporre dialetticamente, storicamente, in un contrasto liberatore, lo sviluppo autonomo dell'autogoverno proletario, il socialismo liberale e rivoluzionario, il collettivismo democratico fornito d'interna molla progressiva al « collettivismo » mistico e servile delle « tirannidi »?

* * *

Uu cattolico «ondeggiante»

E. Mounier. Court traité du catholicisme ondoyant. (Esprit, 1er novembre 1937, p. 282-322.)

E. Mounier, uno dei creatori di *Esprit*, rivista che, se anche non avrà nessun diretto effetto sulla politica, ha pero' preso un'importanza notevole per la formazione spirituale di un ceto, non veramente « dirigente », ma certo « eletto » nella gioventù francese, ha precisato in queste pagine, in risposta agli attacchi di quei cattolici che gli rimproverano di « fare il gioco del comunismo », la posizione sua e di altri *spiritualisti* sui problemi del momento. Ha cercato cioé di fissare un aspetto di quel cattolicismo che Mussolini chiama « ondeggiante » perché rifiuta di mettersi al passo.

Noi abbiamo grande interesse di conoscere queste posizioni, che sono posizioni di buona fede ; ché, tanta é la nostra legittima diffidenza per la Chiesa Romana e per tutte le combinazioni politiche nelle quali essa possa gettarsi, altrettanto é necessario non confondere con questa politica le posizioni vive che si manifestino tra uomini di fede cattolica. E queste di *Esprit* sono tra le più vive. Ascoltiamole dunque.

Sulla « politica vaticana », M. é naturalmente profondamente riservato. Ma il suo rispetto non é omertà. Dopo la Conciliazione, la *Città* della chiesa é più veramente assediata che prima. Non solo ; ma il problema del rapporto fra la Chiesa e la politica del governo italiano é diventato più angoscioso. Mounier cita il P. Congar, che allude all'influenza del collegio cardinalizio, reclutato in un solo paese (e in un paese a regime totalitario), sulla politica della chiesa : « *Ci si domanda se non manca, tra l'autorità suprema del padre comune e gli organismi di esecuzione immediata, uno strumento di governo e un corpo di amministrazione più internazionale, ove i popoli siano più ascoltati.* »

Sui rapporti tra Chiesa e fascismo in Italia, M. porta in testimonianza un ricordo personale ; quello del vivace anticlericalismo che germina e di tanto in tanto esplode fra i dirigenti fascisti, sopratutto fra i giovani. Tuttavia il fascismo, considerando lo spirituale, particolarmente lo spirituale cristiano, come una forza allo stesso titolo delle altre, lo « *allineerà sul suo fronte di combattimento, al posto di primo piano che gli viene, non dalla sua dignità propria, ma dalla sua popolarità* ». Anche questa *mano tesa* propone, secondo Mounier, « *un equivoco e una menzogna. A tutti i pericoli che essa fa pesare sul mondo cristiano : facilità, disaffezione delle masse, minaccia di un violento risentimento da parte loro alla prossima svolta della storia, bisogna aggiungere ch'essa é piuttosto malferma ; nessun sentimento e più infedele che l'interesse* ». Intanto, ogni tentativo di togliersi dal fronte di combattimento fascista, da parte di cattolici, viene dai fascisti definito « ondeggiamento ».

E questo metodo dilaga al di là delle frontiere (riprova, secondo noi, del grado profondo nel quale é stata fascistizzata la chiesa, nonostante gli sforzi di alcuni spiriti più chiaroveggenti) : secondo la parola d'ordine : *compromettere con il comunismo tutto cio' che puo' seriamente minacciare, soprattutto senza esser sospetto di materialismo, l'ordine stabilito e le sue due fortezze centrali : capitalismo, nazionalismo.* L'accusa di filocomunismo non ha mancato d'esser rivolta anche agli scrittori di *Esprit*, che pure hanno cominciato la loro carriera con una critica vivace del comunismo ; una critica, che rifiutava di essere totalitaria. Ché, per loro *la verità più atta a dislocare un errore é precisamente quella parte di verità che v'é imprigionata. Per essa l'errore vive, si propaga, conquista i cuori. Solo riprendendo questo spirito di verità all'errore che l'imprigiona, fornendogli una via d'uscita, vivificandola noi toglieremo all'errore la sua forza di diffusione.* »

L'obbiezione più forte che si potrebbe fare alle speranze di Mounier, che il suo atteggiamento trovi profonde rispondenze tra i cattolici, e questa ; che *Chiesa cattolica e elemento spirituale del cristianesimo* hanno da lungo tempo (dopo la crisi del quarantotto, con certa continuità) assunto posizioni divergenti. Quando tutto il mondo si orientava a liberalismo e democrazia (posizioni nella cui genesi era stata grande l'influenza dello spiritualismo cristiano) la Chiesa Cattolica seguiva con pena, con resistenze infinite, l'evoluzione del mondo a libertà. Oggi, le resistenze che si manifestano, all'interno stesso della chiesa, a un'evoluzione in senso brutalmente e totalmente fascista, sono in gran parte determinate da quel che sopravvive del modo democratico (es. Stati Uniti, Francia) e della influenza che l'epoca democratica e liberale ha esercitato su certi ambienti e coscenze ecclesiastiche.

Un'altra obbiezione é prevenuta ed accettata da Mounier stesso. La terza via (*egualmente divergente dal comunismo reale e dal capitalismo reale*) ; non é una via attuale : « *ché la terza forza (politica) capace di assicurare questa terza via, non é matura, perché non puo' integrarsi le forze proletarie, che finora non le danno la loro fiducia* ». Poteva altrimenti, e con più modestia, M. definire la sua funzione attuale come una funzione più di preparazione che di azione ; e definire assieme la necessità attuale della lotta proletaria e antifascista, come la sola che assicura allo spirito, se pure non in piena coscienza, la sua preminenza ?

MAG.

MENTRE CHAMBERLAIN TRATTA

Le partenze dei « volontari per Franco » continuano dai porti italiani

Roma, febbraio.

Mentre si iniziano i negoziati con l'Inghilterra, è giunto ordine da Roma di accelerare in tutte le città italiane la procedura di arruolamento dei nuovi « volontari » per la Spagna.

Presso le sedi dei fasci ferve un intenso lavoro.

Tutte le reclute vengono convocate per il disbrigo delle pratiche iniziali ; ossia : firma dell'atto di **volontariato**, ritiro delle carte personali di identità, delle tessere sindacali e del partito ; sostituzione di queste con documenti intestati a falso nome ; visita medica.

I distretti rilasciano quindi un foglio di viaggio perchè la recluta raggiunga il posto che le viene assegnato ; cioè : La Spezia, Napoli, Genova, Gaeta o Trieste. Da questi porti i piroscafi partono ogni giorno per la Spagna trasportando gli scaglioni di truppa già concentrati ed equipaggiati nelle **caserme.**

I TECNICI TEDESCHI

Il 21 febbraio sono giunti nel porto di Napoli tre piroscafi il « Dert Deutsche », « Sierra Cordoba », « Oceana » con a bordo 2500 lavoratori tedeschi in visita ufficiale. Essi sbarcarono e vennero condotti in città ove furono ricevuti dai gerarchi fascisti e dalle autorità locali. Quando venne l'ora di risalire a bordo, 140 uomini rimasero a terra, insieme con 40 casse di materiale ch'erano state sbarcate.

Si tratta di 140 tecnici militari tedeschi camuffati da operai e destinati ad essere mandati in Spagna con il primo piroscafo in partenza.

Altri scaglioni di tecnici sono attesi nei prossimi giorni.

A TRIESTE

Una gran parte del materiale tedesco destinato alla Spagna, e che giunge in Italia per ferrovia attraverso l'Austria, viene concentrato nei docks del porto di Trieste.

Il materiale comprende sopratutto : pezzi d'artiglieria pesante ; aeroplani sianti ; casse di munizioni ; camions ; smontati ; casse di bombe a gas asfisommergibili smontati.

Si procede alla ricostruzione dei sommergibili nei cantieri di Trieste e di Monfalcone ; quindi, dopo alcune prove di collaudo, essi partono per destinazione ignota : le Baleari.

Il materiale tedesco viene **imbarcato su piroscafi del Lloyd Triestino e della Cosulich che partono giornalmente per la Spagna.**

IN ETIOPIA

La situazione in Etiopia desta pure grandi preoccupazioni.

Alcune settimane fa il presidio di Addis-Abeba dovette uscire dalla capitale in assetto di guerra, con mitragliatrici e cannoncini da montagna per far fronte ad un serio attacco di ribelli indigeni che si erano spinti fino a pochi chilometri dalla città.

Questo stato di cose ha reso necessario l'invio di nuove truppe. Nei primi due mesi di quest'anno 36.000 uomini, perfettamente equipaggiati da lavoratori, sono partiti per l'A. O.I. Essi sono destinati a rafforzare il corpo di occupazione, e si prevede l'invio di altri scaglioni di truppa.

Si confermano, negli ambienti fascisti romani, sempre bene informati, le diserzioni di Ascari.

Il raccolto di alcune piantagioni e di semine fatte dagli indigeni sotto la sorveglianza di italiani armati è stato nullo perchè i ribelli vi hanno appiccato fuoco. Gli indigeni poi, in gran parte, si sono astenuti dal seminare i propri appezzamenti di terreno.

UNA COMISSIONE A VIENNA.

Un gruppo di alti personaggi fascisti è stato mandato a Vienna da Mussolini. Non si tratta di una missione ufficiale ; in apparenza essi si recano in Austria per ragioni commerciali di carattere privato ; ma in realtà — si dice a Roma — essi hanno l'incarico di osservare da vicino la situazione austriaca, creatasi in seguito ai recenti avvenimenti, per poi riferirne al duce. Appare certissimo, del resto, che questi personaggi si metteranno in contatto con gli uomini del governo austriaco e vi sarà uno scambio di visite.

Fascisme et Italie

BI-MENSUEL FRANÇAIS DE « GIUSTIZIA E LIBERTA »

TROIS ANNEES D'AVENTURES FINANCIERES ET ECONOMIQUES

Par Gaetano SALVEMINI

Nous avons reçu les cours polycopiés que le prof. Gaetano Salvemini a donnés pendant le premier semestre de l'année 1937-38, à l'Université de Cambridge (U.S.A.) sur l'histoire du fascisme. italien, et nous avons traduit, avec l'autorisation de l'auteur, une partie du Ve Cours sur « L'Economie fasciste ». *Ce qui permettra de mettre à jour les nombreux ouvrages qu'avec sa compétence coutumière le prof. Salvemini a publiés depuis la résignation de sa chaire de Florence, sur l'histoire du Fascisme italien.*

LA GUERRE D'ETHIOPIE

La cause de la guerre d'Ethiopie ne doit pas être cherchée dans un sentiment impérialiste du peuple italien, mais dans la pénible détresse dans laquelle il avait été plongé. Mussolini avait proclamé que sa dictature seule serait capable de rendre la prospérité à l'Italie. Dès le 25 octobre 1924, il disait : **« Si l'on nous laisse tranquilles pendant cinq ou dix ans, l'Italie sera riche, satisfaite et prospère. »** En 1934, dix années s'étaient déjà écoulées, et la prospérité était aussi éloignée que possible. Le 10 novembre 1934, Mussolini fut contraint de faire la déclaration suivante : **« On ne doit point s'attendre à des miracles. »** Mais n'avait-il pas été présenté par ses amis comme l'homme du miracle ? En attendant, le peuple se demandait en quoi la dictature avait été préférable à un régime démocratique, puisqu'elle n'avait aucunement permis de vaincre les difficultés économiques. A la fin de 1934, après treize années de pouvoir, Mussolini avait perdu une grande partie de sa popularité. Une nonchalance mortelle et envahissante apparaissait maintenant parmi le meilleur de la population. Le peuple, privé du droit d'exprimer son opinion, réagissait par cette terrible indifférence à tout.

Au même moment, parmi les fascistes — qui sont les seules personnes, en Italie, à qui il est permis d'exprimer leurs plaintes, à condition qu'ils commencent et terminent leur critiques en chantant des louanges à Mussolini — un malaise de plus en plus profond se faisait sentir. Mussolini avait besoin d'un succès spectaculaire pour restaurer son prestige personnel, et il le trouva en Afrique Orientale. La guerre éthiopienne fut un moyen de sortir de ce marasme.

Mais la guerre éthiopienne ouvrit une nouvelle brèche dans la balance du commerce et dans les finances de l'Etat, au moment même où les conditions économiques et monétaires du pays étaient arrivées à un état critique.

Le gouvernement dut, d'autre part, se procurer des paquebots pour le transport des hommes et des marchandises en Afrique Orientale, et il fut contraint d'importer du matériel de guerre en quantité plus élevée que d'habitude.

Le 20 mai 1935, les banques, les sociétés de capitaux et de personnes, les simples particuliers, furent obligés de déposer dans les vingt jours, à la Banque d'Italie, leurs avoirs en titres et devises étrangers et en titres italiens émis à l'étranger. Pendant les mois de juin et juillet, les activités étrangères de la Banque d'Italie s'accrurent de 596 millions de lires, mais l'encaisse-or diminua de 5,82 à 5,25 milliards.

C'est alors que Mussolini fut forcé de prendre des mesures encore plus draconiennes, et, le 22 juillet, il suspendit « provisoirement » l'obligation pour la Banque d'Italie d'avoir une encaisse-or d'au moins 40 pour cent de la circulation fiduciaire. Le 20 août, l'encaisse-or ne dépassait pas 4,90 milliards de lires, les devises étrangères s'élevant à 430 millions et la circulation fiduciaire à 13,7 milliards. La couverture métallique était ainsi descendue à 35,64 pour cent. Il va de soi que Mussolini avait oublié que, le 18 août 1926, il s'était engagé à **« défendre la lire italienne jusqu'à la dernière goutte de son sang »**.

Au même moment, le gouvernement annonça que le déficit budgétaire pour l'exercice financier 1934-35 s'était élevé à 1.074 millions de lires seulement, chiffre auquel il fallait cependant ajouter les dépenses pour la préparation de la guerre d'Ethiopie. D'après les déclarations faites à la Chambre des Députés par le ministre des Finances, le 20 mai 1937, ces préparatifs ont coûté au contribuable italien 975 millions pendant l'exercice financier 1934-35. Par conséquent, le déficit s'éleva à près de deux milliards. Mais ce chiffre aussi n'est pas entièrement conforme à la réalité. En novembre 1934, le gouvernement émit un emprunt intérieur de 2 milliards de lires sous la forme de Bons du Trésor à neuf ans et rapportant 4 pour cent d'intérêts ; un nouvel emprunt de 4 milliards fut émis en janvier 1935 ; et un troisième emprunt de 1 milliard en bons du Trésor à un an, à 4 pour cent, fut émis en mai 1935.

Pourquoi le gouvernement aurait-il émis pour sept milliards d'emprunts nouveaux, au cours de l'exercice financier se terminant le 30 juin 1935, si le déficit budgétaire n'avait pas dépassé 2 milliards ?

L'accroissement de la dette publique et l'inflation demeuraient les seuls moyens pour enrayer la nouvelle dépression financière, entraînée par la guerre éthiopienne. Le gouvernement choisit les deux.

En juin 1935, tous les locataires, dans les villes dépassant un certain nombre d'habitants, furent obligés d'acheter des titres d'Etat pour un montant proportionnel à leur loyer. Ces titres étaient inaliénables, et ils devaient être gardés par les propriétaires en garantie du paiement des loyers. Ainsi, toutes les familles n'habitant pas leur propre maison furent soumises à une nouvelle taxe, sous la forme de cet emprunt forcé, tandis que les riches, habitant dans une maison qui était leur propriété, furent évidemment exemptés.

Le 28 août 1935, tous les citoyens furent obligés de vendre au gouvernement les créances qu'ils avaient sur l'étranger et d'accepter, en échange, des bons du Trésor à neuf ans et à 5 pour cent. Cette mesure eut un double but : couvrir les dépenses des importations nécessaires grâce à un nouvel emprunt forcé.

Le même jour, le gouvernement décida que nul dividende dépassant le 6 pour cent du capital versé ne pourrait être distribué au cours des trois prochaines années, l'excédent devant être investi en titres d'Etat inaliénables pendant trois ans. Ainsi, un nouvel emprunt forcé venait frapper toutes les sociétés de capitaux et de personnes et les affaires individuelles.

En septembre 1935, le gouvernement offrit des Rentes Perpétuelles 5 p. 100 à 95. Les épargnants, à qui, quelques mois plus tôt, on avait demandé de convertir 61 milliards de Rente Perpétuelle 5 % en Amortissable 3 1/2 %, étaient maintenant invités à convertir à nouveau ces Rentes Amortissables en Perpétuelles 5 %. Comme ce mois-là, l'Amortissable 3 1/2 pour cent se vendait de 62 à 68 lires, l'épargnant, en échangeant ses titres contre de la Rente Perpétuelle 5 % à 100 lires, dut ajouter 15 lires à chacun de ses titres amortissables pour obtenir un nouveau titre. Ceux-ci devaient être exempts de toute taxe et de la conversion pendant vingt ans.

Au même moment, l'encaisse-or s'amenuisait, tandis que la circulation enflait. Le 20 octobre 1935, l'encaisse-or s'élevait à 3,93 milliards, et la circulation à 15,27 milliards.

A partir de cette date, l'histoire financière et économique de l'Italie présente une coupure pendant près d'un an, car, le 28 octobre, un décret royal autorisa le premier ministre à garder le secret sur toute information et tout document relatif à la situation économique et financière de l'Etat.

Lorsque ce voile de mystère fut jeté sur l'état des finances et de l'économie italiennes, l' « Economist » de Londres publia ce commentaire : « Les futurs vendeurs étrangers de marchandises à l'Italie seront dorénavant dans l'ignorance totale du pouvoir de l'Italie d'effectuer ses paiements, et cela les rendra encore plus exigeants dans l'insistance d'être payés immédiatement en or ou en devises étrangères. Ceci accélérera le drainage des stocks d'or si réduits de l'Italie. Les experts financiers fascistes ont dû prévoir cet effet néfaste. Si, malgré cela, ils se sont résignés à cette mesure désespérée, on ne peut que conclure qu'ils furent entraînés à la prendre par des difficultés croissantes. »

LES DEUX DERNIERES ANNEES

Quoi qu'il en soit, nous savons que, le 30 décembre 1935, la presse italienne lança la nouvelle que l'année financière en cours, 1935-36, se solderait par un déficit ne dépassant pas 1,6 milliard de lires ; mais elle ajouta que ce chiffre avait été atteint grâce au fait qu'il n'avait été tenu aucun compte des **« besoins extraordinaires découlant de la guerre éthiopienne et du développement éventuel de la situation présente »**. En fait, un autre chapitre de dépenses avait été oublié : les profits résultant de la conversion des titres à 3 1/2 % en titres à 5 pour cent. En ce qui concerne la guerre éthiopienne, le gouvernement annonça officiellement, en juillet 1936, qu'elle avait coûté, du 1er juillet 1935 au 30 juin 1936, 13,4 milliards de lires.

Quant au budget de l'exercice 1936-37, le gouvernement annonça un excédent de 20 millions, ignorant toutefois la guerre d'Ethiopie, qui ne peut avoir pesé sur ce budget pour moins de 8 milliards, et l'intervention militaire en Espagne, qui doit avoir absorbé au moins 2 milliards de lires. Afin d'être en mesure de parer à la dépression causée par ses énormes dépenses, le gouvernement imposa, en octobre 1936, un emprunt forcé de 5 % de la valeur des immeubles — à remarquer qu'il ne s'agissait pas de la valeur du revenu mais de celle du capital. En même temps, il libéra les sociétés anonymes et les affaires individuelles de l'obligation d'investir en fonds d'Etat leurs profits excédant le 6 pour cent du capital, et il imposa un nouvel impôt progressif sur ces profits.

En janvier 1937, le gouvernement annonça que le budget de 1937-38 serait en déficit de 3,2 milliards de lires, mais, encore une fois, il oublia les dépenses pour l'Afrique Orientale, pour l'Espagne et les dépenses militaires extraordinaires pour l'armée, la marine et l'aviation. Afin de faire face à ces dépenses, le gouvernement émit, en octobre 1937, un emprunt forcé sur le capital et les réserves des sociétés anonymes.

Même si l'on accepte les chiffres officiels du budget 1937-38 pour les recettes et les dépenses, on ne peut manquer d'être frappés par le fait que 10,6 milliards , soit 51 pour cent des recettes, sont affectés au paiement des intérêts de la Dette Publique et des engagements divers ; les dépenses militaires et coloniales s'élèvent à 7,1 milliards, soit 33,6 pour cent des recettes, et 6 milliards seulement sont consacrés aux autres services.

L'aggravation du malaise

L'encaisse-or, qui était tombée à 3,73 milliards de lires le 20 octobre 1935, descendit à 3,02 le 31 décembre 1935. Nous ne savons pas ce qu'il en advint en 1936. Nous savons seulement qu'en octobre 1936 le gouvernement cessa de verser le sang de Mussolini pour défendre la lire, et celle-ci fut dévaluée de 40 pour cent ; ainsi, l'encaisse-or s'éleva à 4,02 milliards au 31 décembre 1936, et elle ne varia pas jusqu'au 20 février 1937 (« Bollettino Mensile di Statistica », 22 avril 1937, p. 228). Ces chiffres, toutefois, ne dévoilaient pas, aux dires du gouvernement, le montant total de l'encaisse. Jusqu'à ce jour (30 novembre 1937), on n'a publié aucune information remontant à une date postérieure au 20 février 1937. Cet accroissement de l'encaisse n'est, par ailleurs, qu'apparent : les chiffres de décembre 1936 se réfèrent à une encaisse-or en lires-papier réévaluées en octobre 1936. Si nous réduisons les lires-papier 1937 en lires-papier antérieures au mois d'octobre 1936, nous verrons que l'encaisse-or est descendue à 2,43 milliards à la date du 20 février 1937.

Entre temps, la circulation s'éleva de 15,27 milliards le 20 octobre 1935 à 16,52 milliards le 31 décembre 1936, ce qui signifie que l'encaisse est tombée à 22,4 pour cent. La circulation descendit encore plus bas, à 15,67 le 20 février 1937. Mais on dit, dans les milieux compétents, en Italie, qu'elle fut restreinte d'un milliard, pendant les derniers jours de février 1937, afin que la Banque d'Italie pût légalement annoncer un chiffre inférieur à celui du 31 décembre 1936 ; après le 28 février, on recourut de nouveau à l'inflation monétaire, et aucune information n'a été publiée depuis ce jour.

Les conditions de l'industrie italienne peuvent être facilement déterminées par les faits suivants. Une action de la *Banca Commerciale Italiana*, qui se vendait 1.483 lires en 1930, ne valait plus que 50 lires en octobre 1937. Une action de la *Navigazione Generale Italiana*, qui se vendait 1.500 lires en 1929, valait 71 lires en octobre 1937. Les industries textiles qui ne travaillent pas pour l'armée sont partout en état de faillite. L'industrie automobile produisit 48.000 voitures contre 80.000 en 1927. Pendant la même période, la production automobile en France monta de 191.000 à 203.000, et, en Grande-Bretagne, de 210.000 à 484.000.

Quant au chômage, le gouvernement annonça, en juin 1935, qu'il y avait 200.000 chômeurs en moins que dans le même mois de l'année précédente. Cette diminution était due au fait qu'à ce moment au moins 300.000 hommes avaient été appelés sous les drapeaux en vue de la guerre en Ethiopie, et non pas à une amélioration quelconque de l'activité économique du pays.

En 1935, il se produisit une hausse des prix de détail, qui s'éleva, d'après le correspondant profasciste de Rome du *New York Times* (28 avril 1935), à 15 et 20 pour cent. A la fin d'octobre 1935, l'attaché commercial américain à Rome relata que, sur certaines catégories de denrées alimentaires, de beurre, etc., des augmentations de 30 à 40 pour cent avaient eu lieu, tandis que certaines marchandises de première nécessité, comme le charbon, le savon, l'essence et les textiles avaient fortement augmenté et que le prix xdu blé s'était élevé de 90 à 115 et 130 lires par quintal (*Commerce Reports*, 2 novembre 1935). Les salaires, d'autre part, n'avaient pas varié.

Au cours du printemps et de l'été 1936, une nouvelle augmentation du coût de la vie devint apparente. En septembre 1936, les attachés commerciaux américains à Rome estimèrent que le coût de la vie avait augmenté de 10 à 15 pour cent au cours des douze mois précédents. Le malaise devint si insupportable que le gouvernement dut décider une augmentation des salaires, s'élevant de 5 à 10 pour cent, selon les différentes catégories de travailleurs. Les diminutions de traitement appliquées aux fonctionnaires en avril 1934 furent abolies.

Ces améliorations ne furent pas accordées à toutes les catégories en même temps, ainsi qu'il arrivait habituellement en cas de hausse des salaires. Les journaux annoncèrent continuellement, durant trois mois, des augmentations à une catégorie, un jour, à une autre catégorie le lendemain. De cette façon, le gouvernement obtint deux résultats : 1°) Pendant trois mois consécutifs, les journaux proclamèrent à quel degré Mussolini avait à cœur le bien-être de ses bien-aimés sujets, et 2° plusieurs sociétés purent ainsi renvoyer à plusieurs mois plus tard la concession des augmentations. Celles-ci profitèrent à 2.100.000 travailleurs sur un total de 7 millions. Cinq millions durent continuer à vivre avec leur ancien salaire. De toute façon, les augmentations accordées à la minorité privilégiée n'atteignirent pas le taux du coût croissant de la vie.

Bientôt, ces augmentations ellesmêmes furent annulées par une nouvelle hausse du prix de la vie. Le 3 avril 1937, les *Commerce Reports* américains indiquèrent que : « *L'augmentation des prix dépasse les augmentations de salaires accordées l'été dernier.* » Le quotidien *Il Lavoro Fascista* du 20 avril 1937 indiqua lui aussi que « *l'adaptation des salaires des ouvriers agricoles au coût de la vie, consentie en septembre, s'avérait déjà insuffisante après six mois* ». Le correspondant du *New York Times* annonçait, le 22 avril 1937, que « *l'on s'attendait à une nouvelle augmentation du coût de l'huile, de la viande, du beurre, du charbon, du savon, des vêtements, des chaussures et des meubles* ».

Par conséquent, en mai 1937, le gouvernement décréta une nouvelle augmentation des salaires allant de 10 à 12 pour cent. Cette fois, il n'oublia pas les sarcleuses de riz, et il décida que leurs salaires seraient augmentés de 11 pour cent. Mais, selon les statistiques officielles, les chaussures avaient augmenté de 60 pour cent par rapport à 1936 ; les vêtements légers pour hommes, de 40 à 50 pour cent ; les prix de détail des légumes avaient subi une hausse de 23 pour cent depuis novembre 1935 ; et les prix d'autres produits alimentaires s'avérèrent plus élevés de 15 pour cent par rapport à la fin de 1935 (*Commerce Reports*, 10 juin 1937). La réalité était d'ailleurs plus noire que ne le faisaient supposer les statistiques officielles.

Le 6 novembre 1937, les *Commerce Reports* américains annoncèrent que « *les prix de détail et le coût de la vie continueraient à augmenter* ». Les statistiques officielles de novembre 1937 indiquèrent qu'entre juin et octobre 1937, l'indice du coût de la vie avait passé de 91,01 à 95,95, et que le coût des produits alimentaires avait sauté de 82,24 à 90,16 ; mais les salaires sont demeurés stationnaires.

Sans doute, le gouvernement sera-t-il obligé de décider une nouvelle augmentation des salaires. Jusqu'à ce jour, ces augmentations ont été inférieures à celles qu'avait déjà subies le coût de la vie.

(*Traduit de l'anglais par Vittorelli.*)

D'Annunzio héros esthétique

Certes, il y avait en lui une veine d'héroïsme. Quand, dans les loisirs de la « Capponcina », d'où les créanciers vulgaires finirent par le chasser, il chevauchait, précédé ou suivi par six lévriers, il apparaissait comme un centaure. Il semblait être l'expression de la force audacieuse et sûre. Et le chapeau melon ne lui dansait pas sur la tête, comme il arrive aujourd'hui assez souvent au duce. Si, par un écart imprévu, le cheval le désarçonnait, il se relevait, fier, sans sourciller, comme s'il avait jeté par terre le cheval.

Son héroïsme, comme tout son être, était de nature poétique. Ses actions les moins bonnes furent celles où la réalité se trouva en opposition avec son inspiration. C'est pour cela que, dans sa vie, le poète fut souvent battu par l'homme.

Au Timave, sur le Carso, il s'était lié par un serment commun de sacrifice avec le major Randaccio, et il poussa celui-ci à la mort. La mitrailleuse qui faucha son camarade généreux le rendit hésitant. Il descendit avec précipitation à Monfalcone. Ce fut un fantassin, un des nombreux fantassins, mais un homme, qui prit sa place et porta en arrière Randaccio mourant.

A Fiume, il avait fait serment de vaincre ou de mourir. Mais quand le Andrea Doria *tira le premier coup de canon sur le palais du Gouvernement, faisant crouler le toit de la pièce où se trouvait le* comandante, *D'Annunzio se retira, humble, dans les caves, et fit hisser le drapeau blanc, parmi les hurlements de révolte de ses légionnaires.*

Il en fut de même pour sa mort. Il haïssait la mort du malade, et il avait honte de la vieillesse vulgaire. Il voulait mourir en poète, comme Shelley. Il avait annoncé à ses intimes, et ceux-ci à tous les Italiens, qu'il avait composé une poudre meurtrière qui, en provoquant la mort, aurait volatilisé son corps comme de l'éther. Hélas ! il est mort dans son lit, après avoir vainement demandé le secours de la science.

Il voulait marcher sur Rome depuis 1919 : Rome a marché sur lui et l'a confiné au Vittoriale, *parmi les trophées de guerre, avec une grosse pension de l'Etat. Là aussi, le poète avait cédé le pas à l'homme.*

Il faut boycotter les marines des ETATS TOTALITAIRES

Nous avons signalé, dans le dernier numéro de « Fascisme et Italie », quelques objections à notre proposition de boycottage des marines des Etats totalitaires.

Mais nous n'avovns pas encore parlé de la principale parmi celles-ci : ne va-t-on pas, à travers ce boycottage, rééditer l'erreur des sanctions, et frapper, à la place des gouvernements responsables des agressions en Espagne et en Chine, les peuples eux-mêmes ? Ne va-t-on pas, par là, créer un état d'esprit de réaction encore plus violent contre l'étranger et permettre aux gouvernements agresseurs de présenter leur situation comme celle de victimes d'un siège économique ?

Voilà qui, en effet, appelle la plus sérieuse considération. Il y a toujours, en effet, plus ou moins de danger de frapper les peuples dans une action qui est dirigée contre les gouvernements.

Mais il faut considérer qu'en ce qui concerne les sanctions de Genève, tous les détails de l'application, ainsi que de la propagande, tendaient justement à cette confusion qu'il s'agit d'éviter ici.

Voici, à notre avis, quelques-unes des dispositions essentielles qui pourraient éviter, dans l'esprit des travailleurs des pays fascistes, toute confuion ur le but que se propose le boycott.

A peine un navire fasciste accosterait à un port quelconque, les travailleurs de ce port devraient envoyer à bord de ce transport une délégation chargée d'expliquer à l'équipage que ce n'est pas contre lui qu'est dirigée l'action du boycott. Des propositions sérieuses devraient être faites à ceux des marins qui décideraient de descendre à terre et de ne plus travailler pour un Etat tyrannique.

Naturellement, aucune provocation ne devrait se produire. Si l'accès du navire était interdit par le capitaine, les haut-parleurs, qui ont fait du bon travail à Guadalajarra, devraient fonctionner.

Cela ne serait évidemment qu'un commencement. Dans la lutte qui ne tarderait pas à se développer, les moyens de propagande devraient être naturellement beaucoup plus étendus et prendre même une ampleur inconnue jusqu'ici dans l'action ouvrière. Rien ne devrait être négligé pour afirmer une solidarité intime avec les peuples des pays fascistes, en même temps qu'une inébranlable volonté de lutte contre leurs gouvernements.

Il va sans dire que les antifascistes des pays totalitaires ont aussi un rôle à jouer, rôle qui n'est pas le moins dangereux ni le moins actif dans cette campagne contre l'agresseur. Ce qu'ils ont fait déjà, tout seuls, après Guadalajara et depuis le début de la guerre d'Espagne peut donner quelque idée de ce que serait l'efficacité de leur action s'ils se sentaient intimement liés à la classe ouvrière internationale dans la lutte pour la liberté du monde.

Ce journal est exécuté par des ouvriers syndiqués

Le gérant : Marcel CHARTRAIN

Imprimerie Centrale de la Presse

66, rue J.-J.-Rousseau, Paris (1er)

E. DUBOIS, Imprimeur.